Anno XXXI. — 21 Febbraio 1904. — Num. 8.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 8:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1377
di E. Orsini.

NERO.

Bianco Pezzi 4 — Nero Pezzi 4

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Nel prossimo numero daremo la soluzione dei Problemi N. 1374 e 1375 con alcune varianti di problemi precedenti non risolte da alcuni solutori. Intanto preghiamo i nostri corrispondenti scacchistici di accennare il numero o almeno il nome dell'autore dei problemi di cui mandano osservazioni e soluzioni.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

I I I
UNO UNO UNO PESI

Colleoni.

Sciarada a pompa.

Più ch'è possibile
lo scritto mio
tutto vo' rendere
pulito e pio;
pur non effimere
sien le parole,
nè l'arti musiche
governin sole.
A porre termine
adunque al gioco
e farlo rendere
forbito un poco,
in parti singole
cinque soltanto
vengo a dividere
il motto intanto;
ed or per chiudere,
un po' spiegando,
nulla è più facile
attenti stando.
Due suoni simili,
assieme uniti,
trovi ch'appaiono
ricchi ad aviti.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Fior del dolore:
Con vero amico e una città fiorente,
Ho detto il mio *primier* ed il *seguente*;
L'enimma sciorre, or tocca a te, lettore.

L'Oscurantism…

Crittografia mnemonica proverbio.

N

Guglielmo De Grand…

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
CARO MI VENDI E GIUSTO MI MISURA.

SCIARADA
OR - CHI - DEE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
RENDE ALLA TERRA TUTTA LE SUE SPOGLIE
Inferno, III,…

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli s…chi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 8. - 21 Febbraio 1904. Centesimi 60 il Numero.



YL-HYEUNG, IMPERATORE DI COREA, A PASSEGGIO (disegno di F. Matania, da fotografie).



Ingresso del Palazzo Imperiale a Mukden.

TRE GIORNI A MUKDEN.

ABITANTI E CITTÀ DELLA VECCHIA MANCIURIA.

— Note del Padre Salvatore Minocchi dal suo viaggio nella Manciuria (1903). —

La bella stagione, che mi aveva sempre fatto compagnia fin dai primi di settembre, quando arrivai tra gli operai italiani sulle rive del Baikal in Siberia, s'era addolcita come in primavera, il giorno che partii da Harbin, la capitale russa di Manciuria, ai primi di ottobre. Tosto che il treno lasciò la fredda latitudine della linea siberiana, correndo giù a mezzogiorno verso Mukden e Port-Arthur, l'acuta brezza s'era trasformata in piacevole tepore, sotto uno splendido sole in un ciel senza nube.

Comodamente adagiato in un vagone di prima classe, quale difficilmente troverei più bello in Europa, pure di già mi ero assuefatto al paese, e conoscevo in realtà di essere in Cina, in Manciuria. La terza classe di quel treno russo era stipata di cinesi, che a Harbin avevan fatto proprio a pugni, per entrare e non rimanere a piedi, dopo avere comprato il biglietto; ed in seconda classe qualche altro cinese, che aveva pagato il suo biglietto, era riuscito forse a trovare un rifugio, cacciato via qua e là come un cane dagli ufficiali russi che viaggiavano insieme. L'idea d'esser dunque in Manciuria, in un mondo così antico e storicamente evoluto, eppure così refrattario e diverso anche oggi da tutto ciò ch'è europeo, mi eccitava un profondo stupore, viappiù che il treno rapido mi avvicinava a Mukden. Mukden, sacra città mancese, centro misterioso dei Tartari, che un dì — quando fra noi si risvegliava appena il Medio Evo ai canti dei trovatori siciliani e lombardi ed alla libertà dei Comuni — visse di tanta gloria per lo scettro de' suoi imperatori: la potente Mukden, onde uscirono, alla fine della nostra Rinascita, i principi e gli eserciti a conquistare Pechino, e inaugurarono sulla Cina intera la dinastia pur oggi imperatrice dei Tsing.

Era la sera a mezzo, e il sole tepido volgeva al tramonto: alle libere vaste pianure, verdeggianti di legumi, qua e là succedevano pittoreschi gruppi di quercie e di larici. Frequenti villaggi, e un vario movimento di persone, tutto via via m'avvertiva d'esser già prossimo ad un gran centro umano. Ed ecco apparire d'un tratto, lungo la via ferrata, una immensa distesa di piccoli cumuli di terra, erbosi e fitti l'uno accanto all'altro: è il cimitero di Mukden, da secoli e secoli, un'accolta di tombe innumerevoli, ognuna delle quali è un santuario per il cinese, adoratore dei morti. Il treno rallenta: tutti i viaggiatori sono in moto: là in fondo, tra i boschi lontani, qualche torre cinese alza il capo, quasi in atto di sorpresa e di minaccia: Mukden. Rimango, per un attimo, indeciso: sto così bene nel mio treno russo! Ma io *debbo* vedere Mukden; e con un atto di volontà, secondata a mala pena dal cuore, scendo risolutamente, portando via meco i bagagli. Dappertutto un affollarsi di cinesi: chi litiga per salire in treno, chi litiga per scendere; un via vai, un rimescolarsi disordinato di gente variopinta, dal capo mezzo raso e dalle lunghe code di capelli pendenti, onde escono urli o parole, più simili a gridi di scimmie che a voci umane qualsiansi. Tutta una turba di spettatori curiosi intorno al treno, muovesi, urla, ride — quando non ride il cinese? — si agita senza motivo, trattenuta, che non ci salti addosso, dallo *knut* sempre in manovra di un gigantesco gendarme.



Tombe imperiali di Mukden (fot. S. Minocchi).

Corro al di là della stazione, per trovar subito una vettura russa, un izvotcik; non ve n'è traccia. Ritorno, e mi accorgo che buon numero di ufficiali si fermano a Mukden al par di me; chiedo loro, se possiamo entrare insieme in città. Nessun di loro ha idea di Mukden, e vengono semplicemente a rinforzare la guarnigione russa delle caserme intorno alla stazione. Intanto una ventina di ragazzacci, accortisi che cercavo di andare a Mukden, con grida e risa che mi parvero diaboliche mi circondarono, cercando ognuno di tirarmi dalla parte sua. Mi feci largo col bastone, e, guardando con perfetta indifferenza ripartir via il mio bel treno russo, mi rivolsi a un ufficiale, che mi pareva pratico del posto, per sapere come e dove mi sarebbe possibile raggiungere la Missione cattolica di Mukden.

— C'è una Missione cattolica a Mukden? — mi domandò.

— Così m'han detto, — risposi.

— E c'è pure una locandina russa.

— Questa, lo so che c'è. Ma se Lei vuole andare a Mukden, che è distante di qui vari chilometri, faccia presto, e cerchi d'arrivare prima di buio, perchè di sera non è prudente girare, nè fuori, nè dentro la città.

— Ma c'è qui un izvotcik, alla meglio?

— Che! Bisogna che Lei si metta in mano di questi monellacci; non c'è altri facchini e vetturini, fuor di loro.

Guardai quella piccola turba affamata di assedianti, e con la punta del bastone scelsi due che mi parvero essere tra loro i più intelligenti e i meno cinesi al possibile; e, mentre ambedue d'un salto s'eran gettati su' miei bagagli per portarmeli via di corsa, l'ufficiale li prese per il collo e cominciò a spiegare un po' in mancese un po' in cinese, alla buona, di condurmi in Mukden alla Missione cattolica.

— *Dnaiu, dnaiu, Balin, halasciò (znaiu, znaiu, Barin, charasciò)*: lo so, lo so, Padrone, bene! — rispondevano sempre nel loro bleso russo quei monelli, che certamente non avevano capito quasi nulla. Ma vedevo che gli altri avreb-

Vedi a pag. 149 le Note Settimanali del Conte Ottavio.



Interno di un cortile del Palazzo Imperiale a Mukden.



Signore Mancesi in costume di ricevimento.

Nell'Estremo Oriente. — IN MANCIURIA (fotografie comunicateci dal sacerdote Salvatore Minocchi).

bero forse capito meno che mai, e, come fiducioso nel destino, ringraziai quell'ufficiale, e mi avventurai verso l'ignoto.

Mi presero le valigie, e con essi dovei fuggire sin oltre la stazione, dov'era una lunga sfilata di *rikshy* — in cinese *tung-iang-ceu*, carretta orientale — specie di grandi sedie a ruote, tutte di metallo, per una persona, e provenienti dal Giappone, ma comuni in Manciuria e fino a Pechino. Gettarono i bagagli sopra un *rikshy* e mi invitarono a salire sull'altro, che tiravano a mano, ciascuno il suo; e così, fra le urla e le risate di quegli altri che avevano perduto l'affare, mi misi in viaggio.

Via, via, per stradettacce mal segnate e accidentate, fra campi ed orti, alla mercè di quei quattro — due s'erano aggiunti per aiuto — che parlavano sempre e ridevano in una lingua affatto ignota. Ogni tanto qualche casa di fango, qualche cinese si affaccia, e fa conversazione coi ragazzi che camminano, finchè la voce gli regge. Dove mi portano? L'ora non è tarda, eppure il sole già tramonta dietro un'immensa nube rossogrigia, che sale su nel cielo di occidente: qualche uragano solleva dai lontani deserti del Zobi montagne di sabbia. Ecco un russo là in un *rikshy* come il mio, trascinato a fatica da un cinese: vorrei domandargli qualche cosa, ma mi disgusta troppo di vederlo con quel nerbo in mano, che sulle spalle nude del ragazzo cade peggio che su quelle di un asino. M'incontro quindi in un soldato russo, e gli fo delle domande. Non sa nulla di una Missione cattolica, ma quella, mi assicura, è la via per la città. Infatti, poco dopo mi comparisce di fronte, tra gli alberi fatti più radi, la lunghissima fila diritta della muraglia cittadina. È di fango, come le case del sobborgo; è orribilmente brutta e sporca, come i cinesi che vi si aggirano, uscendo ed entrando per la piccola porta. Entro io pure, e sono in città.



Idoli chinesi.

I.

UNA NOTTE A MUKDEN.

Incertezza del futuro, timor dell'ignoto, io dimentico tutto, dinanzi all'impressione profonda di trovarmi in Mukden. Le dubbie facce de'miei conduttori, grondanti di sudore, mi paiono quasi simpatiche. Che cosa mi rammenta più che un'ora fa ero in Russia, in un piccolo mondo tutto russo? Ora sono diecimila chilometri lontano dall'Europa civile, ora sono fin venti o trenta secoli lontano da' miei tempi, fra gli antichi mancesi, gli antichi cinesi, fra gente d'altra stirpe e d'altra lingua, che io guardo senza amore, com'essi odiano in me l'europeo. La via ristretta, sudicia, sterrata, fangosa, è tutta una lunghissima sfilata di muri diritti, o di capanne di legno aperte sul lato davanti, sorrette da pali e piene d'ogni ingombro casalingo — sono delle botteghe — fra le quali si aggira una folla d'ogni età e condizione, sudicia, inquieta, rumorosa, con atti e accenti rapidi e mutevoli, come di scimmie, dal naso camuso e i volti briganteschi e possenti. Tutti mi guardano, tutti ridono, del riso scettico o maligno del cinese, tutti dietro o alla sfuggita mi lanciano delle frasi, che certo significano: "Ecco il diavolo d'occidente: dàgli all'europeo." Sì ecco l'europeo, rispondo con lo sguardo, e con l'aria di un vincitore, seduto come in trono e col bastone in mano: lasciatemi passare! Tutti si scansano, si pigiano a lasciarmi strada libera.

S'esce dalla via maestra ed entriamo in una serie di vicoli e di piccole piazze deserte. La sera va calando rapida, ed io comincio a impensierirmi, quando mi vien fatto di incontrare una signora europea co' suoi bambini. Subito fo' fermare, e a lei domando in quattro o cinque lingue dove sia la Missione cattolica. Stette sovra pensiero alcuni momenti, che furono eterni per me, e poi: "sta dietro la Fortezza", mi rispose in russo; e lo ripetè in buon cinese ai ragazzi, che solo allora mostrarono di aver forse capito qualche cosa. Poco dopo, eravamo davanti alla grande Fortezza, la cui secolare potenza quasi appariva più maestosa e venerabile dalle alte torri rovinose e dagli alti muraglioni di pietra, cadenti per troppa vecchiaia. Rasentando una vasta piazza, quasi ridotta a una nera pozzanghera, si gira intorno alle muraglie. Ad ogni svolto di strada m'aspettavo di vedere una chiesa, un campanile, una qualche sospirata traccia di Missione cristiana, che mi apparisse fra le case tutte basse. Nulla di tutto questo. Invece quei monelli mi mostrano a distanza una pertica, dalla cima tinta in rosso, che sormonta un baldacchino di legno, e poi mi fermano lì presso, dinanzi a un edificio che a me pareva simile perfettamente ad ogni altro cinese.

Scendo dal veicolo e cautamente, senza perdere d'occhio i miei bagagli, e i quattro che mi stavano dintorno, mi affaccio dentro; domando in russo a tre cinesi che mi vengono incontro, se è lì la Missione cattolica. Due di loro si ritirano a parlare, e il terzo, che sapeva qualche parola di russo, mi guarda per un pezzo e poi mi chiede:

— Chi siete? Un console?

Pensai subito che un console sarebbe sempre più temuto e rispettato che un qualunque viaggiatore.

— Sì, — risposi, — sono un console.

— Console francese?

— Sì, — replicai con autorità.

— Ma di che città? Di Ce-fu? — Stavo per dirgli di sì, quando mi ricordai che avevo conosciuto il console francese di Cefu, il sig. Guérin, proprio nel direttissimo transiberiano, ed io non gli somigliavo affatto. Poteva darsi che quel cinese lo conoscesse, e volesse trarmi in fallo. Non conveniva dirlo. Fu il pensiero di un attimo, e subito risposi, che ero di un'altra città e non volevo tante domande.

— Qui non sta la Missione cattolica, — replicò alla fine, d'intesa con gli altri due: — potete andarvene.

Seguì una conversazione fra loro tre ed i miei conduttori, di cui naturalmente non capivo nulla, e del resto non potevo badarvi; era già quasi notte, bisognava non perder tempo. Risalgo nel veicolo, ed ai ragazzi, che ancora mi additavano quella casa cinese, ingiungo in atto minaccioso, e col bastone alzato, di portarmi subito alla Locanda russa. Pare che sappiano dove si trova; ed ora avendo appresa la mia nuova dignità di console, hanno mutato atteggiamento. Mi fanno le più grandi attenzioni, e, trafelati come sono, corrono all'impazzata, a rischio di farmi ribaltare per quelle oscure viuzze, frequentate ormai da gente di dubbio aspetto. Si arriva ad una grande e lunga muraglia di pietra; si entra nella torre di una gran porta cittadina, che un plotone di soldati mancesi già si prepara a chiudere. Mi par di avventurarmi ora in una nuova città, dove larghe e popolose vie si incrociano le une alle altre. Ma dov'è una traccia qualsiasi di vita europea? Dov'è una casa che possa esser un albergo russo? Finalmente vedo e metto un gran sospiro, sopra una porticina di una gran capanna di legno e materiale, una targa scritta a mano: *Gostinmza.* Siamo all'albergo.

Scendo, do due rubli a' miei ragazzi, ed entro. È una grande stanza bassa, con in mezzo una gran tavola e parecchie seggiole: qualche tavolino e qualche seggiola verso le finestre di fondo, che guardano un cortile interno. Due ragazzi cinesi, appena mi veggono, mi saltano quasi addosso e mi pigliano le valigie: ecco là in fondo un russo, l'oste in persona, che siede annoiato a fumare, ed aspetta indifferente che mi presenti a lui. Capisco che può farlo, perchè la sua locanda non ha concorrenti in Mukden. Ma come tutto quel deserto? Mi avevan detto che i cento cosacchi, di guarnigione in Fortezza, stavano in locanda dalla mattina alla sera amorosamente a guardia di bottiglie d'acquavite e di carte da gioco. Ma di un cosacco non v'è traccia.

In ogni modo ero tranquillo: potevo dirmi ancora in Russia, e non mi dava alcun pensiero il sapermi in una gran città cinese, che odia i russi e tutti gli europei, e che sin quasi ad oggi era riuscita a chiuder le sue porte quasi ad ogni tentativo dell'Europa. Fissata la cena, uscii dalla stanza nel cortile interno, per vedere la mia camera, dove, in fuori di una tavola di legno per letto, non v'era quasi altri mobili tranne le mie valigie. Riuscii subito nel cortile, e non potendo resistere alla viva curiosità di farmi un'esatta idea della casa cinese, cominciai cautamente a girare, nella penombra notturna, qua e là per i dintorni. Era tutta una serie, un labirinto di cortili, di stanze basse di legno lavorato a traforo, e di vicoli, chiuso tutto all'intorno da una vasta cinta quadrata di muro. Qualche fioco lume nelle stanze, e figure di cinesi che mi passavano accanto vociferando.

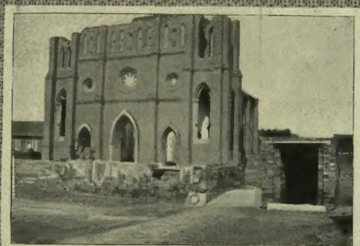


Tipi originali Mancesi (si incontrano di rado nelle città).

Tornai presto nella stanza da mangiare. Le finestre prospicienti sulla strada erano dal di fuori occupate in permanenza da gruppi di ragazzi o mendicanti, che guardavano a me, tutti a me. Passeggiavo per la stanza, or che l'oste preparava la cena, e ogni qual volta mi veniva fatto di accostarmi alla porta di strada, quei monelli si slanciavano gridando a una lunga sfilata di *rikshy*, che avevano disposto accanto alla porta, invitandomi come a fare una passeg-









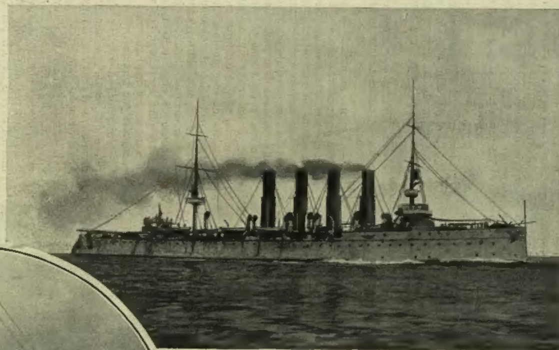

1. Cimitero cinese. – 2. Una famiglia cristiana. – 3. Interno della Missione cattolica; il padre Vincenzo e il padre Lorenzo. – 4. La gran via principale. – 5. Rovine della Chiesa cattolica. – 6. Una vecchia via con veduta della fortezza decrepita. – 7. Padre Vincenzo all'ingresso della Chiesa distrutta. – 8. Ritorno dei cristiani dalla messa.

VEDUTE DELLA CITTÀ DI MUKDEN IN MANCIURIA (fotografie comunicateci dal sacerdote Salvatore Minocchi).

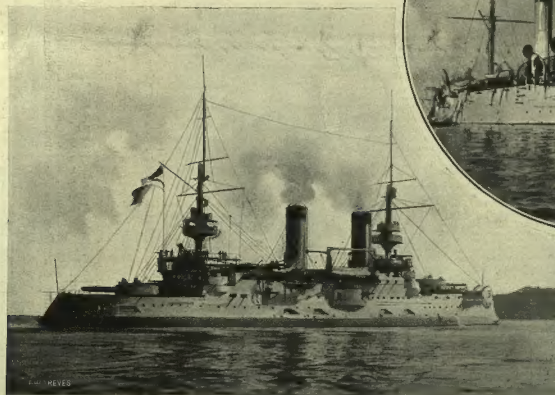


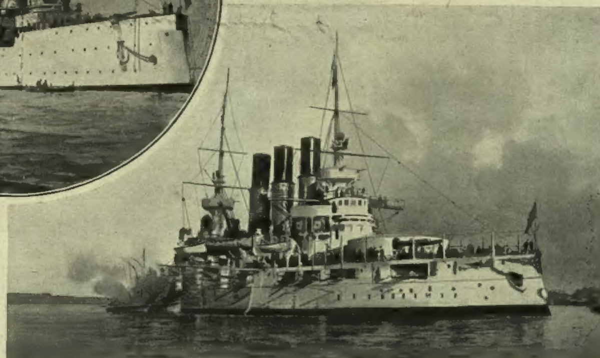
La guerra Russo-Giapponese. — Marinai russi a Seul derisi dalla popolazione (disegno di R. Salvadori da fotografie).











Incrociatore *Coriez*, affondato.
Corazzata *Retvizan*, danneggiata sotto la linea d'immersione.

Incrociatore *Pallada*, abbruciato.

Incrociatore *Variag*, abbruciato.
Corazzata *Czarevich*, danneggiata al timone.

La Guerra Russo-Giapponese. — NAVI DA GUERRA RUSSE MESSE FUORI COMBATTIMENTO.

giata. In realtà avrei voluto recarmi subito alla Banca russo-cinese, poichè avevo una lettera validissima per il direttore, ma l'oste mi consigliò di attendere il giorno di domani.

Nella grande stanza vuota stava ora seduto a un tavolino di fondo, vicino a quello dell'oste, un individuo, un altro russo che aspettava anche lui di cenare. Mi sedetti accanto ad esso, quando ci fu messa davanti una buona cena all'europea, ed entrammo in conversazione, a cui prendeva parte di tanto in tanto anche l'oste, sempre fumando ed annoiato sempre. Era quel popolano un cercatore d'oro venuto dall'Amur, a fare degli assaggi di miniere aurifere nei dintorni di Mukden.

— O dove sono, — gli domandai, — i cento cosacchi della Fortezza? Non ne ho incontrati punto.

— Gli è perchè non ci son più, — mi rispose. — Il Governo li ha tutti richiamati, per mantenere la parola data ai grandi Stati, di toglier via le sue truppe di Manciuria.

— Sarà contento ora il Giappone, — fece l'oste. — E intanto qui non si fa più un affare!

— E in più, — soggiunse il cercatore d'oro, — bisogna ora com'ora rassegnarsi, venti o trenta europei quanti noi siamo, a vivere notte e dì, senza alcuna tutela personale; alla mercè di qualche centomila cinesi, che volentieri ci ammazzerebbero almeno dieci volte al giorno, se non avessero una pazza paura di noi.

— Degli europei ne capitano spesso? — domandai.

— Caso rarissimo, — rispose. — Non vedete quella gente che vi guarda dalle finestre, come foste la più strana novità del mondo? Tranne qualche console, non capita mai nessuno.

— Quei ragazzacci, — raccontai, — prima di condurmi qui mi avevano portato quasi fuori della città — forse in qualche albergo cinese — dove mi squadrarono ben bene, e poi mi domandarono se ero un console. Io dissi subito di sì. Allora m'hanno menato qui.

— La v'è andata bene, — esclamò l'oste. — Questi ragazzi son tutti mezzi ladri, e manutengoli. Chi sa dove vi avrebbero portato, specialmente poi che s'era fatto buio.

— E Mukden è così vasta e popolata, come già voi m'accennaste?

— Chi ne sa nulla! — riprese il cercatore d'oro. — Statistiche non se ne son fatte mai, e nessuno ha potuto fare neppure un calcolo approssimativo. Ma l'aspetto della città è di varie centinaia di migliaia. Una cifra esatta della sua popolazione è del resto impossibile stabilirla, perchè è sempre mobilissima e, secondo le circostanze, specialmente di commerci e di agricoltura, come pure in caso di guerra, turbe immense di cinesi ora la lasciano quasi spopolarsi, ora vi si ammassano dentro a cento e centomila per stagione.

Seguitammo a parlare del più e del meno, specialmente di miniere d'oro, ond'è oltremodo ricca la Manciuria.

L'industriale russo mi diceva ch'era venuto a far oro in Manciuria, perchè non ne trovava a suo piacere nell'Amur che fino ad oggi è forse il più fecondo terreno aurifero di tutta l'Asia.

In tanto l'ora si faceva tarda, i lumi per la strada si spengevano, fino i curiosi dalle finestre se n'andavano. L'oste e il cercatore d'oro seguitarono a fumare e chiacchierare: ed io accesi un lume per ritirarmi in camera.

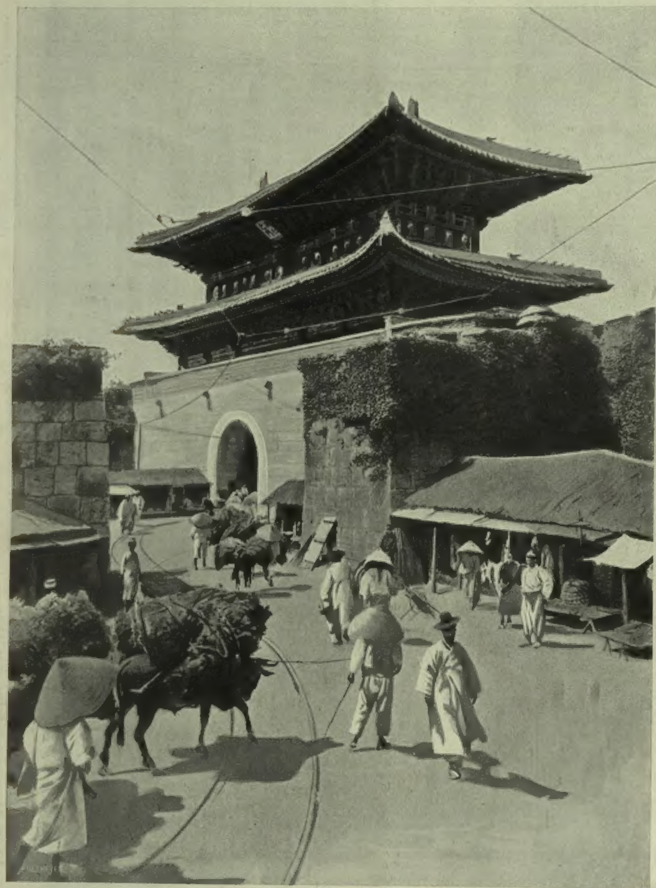
Riattraversando il cortile, gli occhi si volsero al bianco cielo stellato, chiaro come nell'alba. Mi arrestai attonito a guardare e guardare quel cielo d'Oriente, luminoso e misterioso come la Divinità. Dov'ero? A Mukden, solitario fra migliaia di nemici. L'Europa dove nacqui, dove ho milioni di fratelli, è un lontano ricordo.

Vidi mai forse questo cielo? D'un tratto, un rumore improvviso: un cinese inserviente dell'oste passa nel cortile: si caccia in un vicolo ed inciampa in due cinesi, che si erano accovacciati dietro il muro della mia camera.

Segue un litigio, e pugni; scappa di qui, scappa di là. Entro in camera, mi rinchiudo alla meglio: da un grande vetro rotto della finestra senza imposte penetrava una brezza pungente. Getto, vestito come ero, le mie stanche povere ossa sul duro pancone, mi rinvoltolo in tutte le coperte che avevo tra i bagagli, e, messo a portata di mano un acuto pugnale, chiudo gli occhi per dormire.

(Il fine al prossimo numero).

SALVATORE MINOCCHI.



In Corea. — PORTA OCCIDENTALE DI SEUL (fot. della "Stereographs Underwood e Underwood" di Londra).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il nuovo romanzo del Fogazzaro. — La felicità di Kant. — Il padre Ehrle a Torino. — Un veglione al Costanzi.

Roma, 10 febbrajo. — All'albergo della Minerva, nell'*hall*, ritrovo, dopo qualche anno, Antonio Fogazzaro, svelto, contento, fiducioso, tutt'i capelli d'argento, gli occhi ora sfavillanti d'arguzia veneta, ora limpidi e gravi di fede.

— Il mio nuovo romanzo? Ma è poco oltre la metà. Si chiama il *Santo*. L'eroe del *Piccolo mondo moderno* viene a Roma ad agire. Il primo capitolo del libro avviene a Bruges, tra il più placido misticismo flammingo; poi l'azione salta da quella quiete velata e lontana al Lazio, a Roma e intorno a Roma. Il Santo vuol rinnovare il cattolicesimo, e naturalmente la gerarchia è contro lui. Solo qualche persona gli stringe la mano e lo conforta in segreto, accesa dalle sue stesse speranze; ma è fatalmente timida e prudente. E il Santo è solo. Tutt'i problemi morali sociali....

— La santificazione dell'abate Murri?

— Mai e poi mai! Il mio eroe non s'occupa di politica. I rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa non sono nemmeno discussi. La politica è piccola, angusta e transitoria. Dall'anima del mio Maironi, che è tutta vibrante e tesa verso l'avvenire, problemi molto più umani, profondi ed eterni sfavillano fuor dalle tenebre attorno: i rapporti e i contrasti fra una coscienza moderna e l'antica Chiesa qual'è oggi....

— Oggi più che mai....

— Sì, Pio X è l'anima più mite e più semplice e più religiosa che potesse succedere alla grande mente di Leone. Ma gl'innovatori troveranno sempre in lui, nella sua stessa pietà e nella sua stessa fede incrollabile, un ostacolo che non potranno mai sormontare. La stessa cordialità sua può ingannare qualche osservatore superficiale. Quanti sono esciti dal Vaticano credendo che la benedizione impartita sul loro capo dalla mano stessa di Pio X significasse approvazione alle loro idee! Più spesso è il contrario: il papa benedice per non essere costretto a disapprovare.

— L'onorevole Romanin Jacur, quand'è andato da Pio X, è stato benedetto anche lui?

— Non so se l'abbia chiesto..., — e Antonio Fogazzaro sorrideva facendo con le due mani un gesto di riserbo deliziosamente goldoniano.

— La benedizione non equivale al battesimo.

— Certo ha benedetto l'onorevole di Sambuy....

— E presto speriamo benedirà l'onorevole Molmenti....

— Io m'auguro che il Molmenti si risolva ad andar su in Vaticano. Come le dico, il papa è così affabile che una visita a lui non compromette nulla e nessuno.

— Tanto meno compromette il papa. Lo sanno, se non erro, i democratici cristiani. Ella ha chiesto udienza?

— Non ancora, ma credo che la chiederò se resterò a Roma un altro mezzo mese, come spero.

Poi parliamo d'Alta Corte e di garza.

*

12 febbrajo. — Cent'anni fa è morto Kant.

Decapitaro Emmanuel Kant Iddio,
Massimiliano Robespierre il re.

Le decapitazioni seguitarono anche prima che Giosuè Carducci scrivesse i due versi memorabili. Il determinismo contemporaneo ha decapitato il misterioso *imperativo categorico* che Emanuele Kant aveva posto sul trono già occupato da Dio, più su delle nubi, più su della natura, cioè soprannaturale. La morale problematica, ipotetica, mutevole, imposta dalla necessità — ultimo Dio — ha sostituito l'imperativo categorico. Che la sostituirà fra cent'anni? Fra cent'anni come si chiamerà Iddio?

Ma Kant ha dato alla ragione umana il diritto alla vita, cioè all'indipendenza. Certe volte egli s'abbandonava all'ebbrezza del sillogismo, di parola in parola, dando la scalata al cielo. D'un tratto, il gesto d'uno studente, un soffio di vento, lo scricchiolio d'una tavola lo richiamavano in terra. Egli sorrideva e ripeteva con ironia più a sè stesso che all'uditorio, il suo solito: — *In summa, meine Heren!* Insomma, signori miei..., — che fu anche l'ultima parola ch'egli pronunciò piacidamente sul suo letto di morte, spirando cogli occhi spalancati alla luce.

Era meticoloso ed elegante. Una volta avendo veduto un bottone mancante sul pastrano d'uno studente, ne fu distratto ed afflitto durante tutta la lezione. Poi si abituò a quell'asola vuota. Un bel giorno finalmente sul pastrano dello studente riappare il bottone. Kant ne fu sconvolto, si provò a parlare, non potè, e dovette interrompersi per pregar il suo uditore di strapparsi seduta stante il bottone inopportuno.

Roseo di carnagione come gli scozzesi di cui era figlio suo padre, Giovanni Giorgio Kant, gli occhi vivaci ed amabili, il volto ben fatto, sotto il piccolo tricorno nero la parrucca accuratamente incipriata, l'alta cravatta nera sulla camicia a lattuga candida, il soprabito marrone a fodera di seta e bottoni d'oro, le scarpette a fibbia d'argento e le calze bianche o grigie, perchè, diceva, le calze nere affinano troppo la gamba, il bastoncino chiaro in canna di Spagna a pomo d'oro, — il bastone di cui parlerà Enrico Heine, — *der schoene Magister*, il bel professore, narra Borowsky, si compiaceva scapolo impenitente come Spinoza e Leibnitz, nella compagnia delle dame. Nè le obbligava alla filosofia, ma con gusto sottile parlava loro di rasi e di merletti e di tinte e di mode e di nèi. Schopenhauer misógine, quando Kant morì, non aveva che sedici anni.

L'ultima volta che a settantott'anni, nel 1802, volle escire solo, già stanco e debole com'era tornando da passeggio, teneva in mano una rosa. Fosse un malore improvviso o un inciampo, egli cadde a terra malamente. Due dame che passavano accorsero, lo rialzarono, gli scossero la polvere dal tricorno, dalle falde del soprabito. Egli non fiatò, sorrise soltanto e con un inchino offrì loro la rosa. Poi seguitò la via a piccoli passi, appoggiandosi al bastoncino leggero....

Da allora non escì più. Se cadeva in casa o nel suo giardinetto, diceva ridendo ai suoi: — Le mie cadute sono poco pericolose, il mio corpo è così leggero....

"*In summa, meine Herren*.... (in conclusione, miei signori.... „ Egli morì sereno, beato d'aver trovato una conclusione alla vita e alla morte.

Fu un'illusione? Noi un secolo dopo non abbiamo più nemmeno quella e guardiamo l'avvenire con una desolazione che vorrebbe essere stoica, persuasi che la conclusione d'ogni filosofia è che non v'ha conclusione....

*

13 febbrajo. — La *Gazzetta del Popolo* di Torino ha rammentato al ministro dell'istruzione pubblica che il padre Ehrle, mandato ufficialmente od officiosamente da Roma ad esaminare i codici danneggiati dalle fiamme e dall'acqua alla Nazionale di Torino, è non soltanto bibliotecario della Vaticana ma anche gesuita. Cioè, il ministro o chi per lui, ha certo senza volerlo, stimato che nessuno dei suoi bibliotecarii vale per prudenza e cultura l'unico bibliotecario vaticano e tedesco che sia in Italia e ha dimenticato che un decreto-legge del 25 agosto 1848 sciogliendo in Piemonte la compagnia di Gesù ordina ancora, "che tutti gli individui addetti a quella compagnia, non regnicoli, debbano nel termine di giorni quindici uscire dai confini dello Stato sotto pena di esserne espulsi. „ È bruciata nella biblioteca torinese anche la raccolta delle leggi e dei decreti? Guido Biagi, Emilio Martini, Ignazio Giorgi non sono più bibliotecarii di biblioteche italiane? E, se era necessario forse in omaggio all'abazia di Bobbio la cui eredità la Nazionale torinese aveva raccolta, chiamare un "padre „, perchè non chiamare il Padre Amelli di Montecassino o il Padre Ceriani dell'Ambrosiana, più italiani del padre Ehrle, e non soltanto di nome?

Forse il padre Ehrle è stato primamente scelto dai professori dell'Università di Torino perchè aveva più che chiunque altro una certa esperienza d'incendii.... Pochi mesi fa la Vaticana era stata salvata dalle fiamme solo pel pronto ajuto dei pompieri e delle autorità laiche. Il fuoco, da buon elemento infernale, parve per quella volta cedere con grazia davanti agli scomunicati. La *Voce della Verità* anzi ha voluto ora paragonare l'esito di quell'incendio quasi innocuo alla catastrofe torinese; ma non ha detto che la Vaticana è una biblioteca speciale frequentata da pochi studiosi fra le dieci del mattino e l'una pomeridiana, mentre la Nazionale torinese è una biblioteca di continua lettura aperta anche alla sera pel servizio del pubblico.

Conosco una memoria di Augusto Piccinni professore ordinario di farmacologia all'Istituto Superiore di Firenze nella quale si discutono le invenzioni del padre Ehrle per la preservazione dei codici. Pei codici cartacei il padre Ehrle cinque o sei anni fa propose l'uso della *crêpeline*, un velo sottile che impedisce i forellini fatti sulla carta vecchia dalle lettere grevi e dall'inchiostro; e il Congresso bibliografico italiano nel 1899 accolse cordialmente quel consiglio. Ma le idee del padre Ehrle sulla conservazione dei codici membranacei sembrarono fin d'allora più che discutibili anche a quei bibliografi e bibliofili tedeschi che egli stesso in quell'anno aveva convocati in congresso a San Gallo in Isvizzera, per annunciar loro in territorio neutro la buona novella.

Questa buona novella era la proposta di spalmar le membrane dei codici con una miscela di gelatina e formalina. Tutti gli obbiettarono che cogli anni la formalina svapora e resta soltanto la gelatina la quale è un perfetto mezzo di cultura di tutti i microbi noti ed ignoti. Nel *Centralblattbibliothekswesen* diretto dal compianto e dottissimo Otto Hartwig queste critiche apparvero stampate subito dopo la riunione di San Gallo. Due mesi prima del resto, le aveva già formulate al congresso di Torino Guido Biagi citando, se ben rammento, l'opinione preclara del chimico Schiff. I professori di Torino, se hanno dimenticato la patria, l'abito e i titoli del padre Ehrle, hanno dimenticato in un'occasione così solenne anche le conclusioni dei congressi bibliografici tenuti nella loro città?

E il padre Ehrle per applicare il suo metodo o meglio il metodo inventato dal suo alchimista Carlo Marre dalle cui stanzette partì appunto l'incendio recente della Vaticana, ha osato slegare e disfare, con la libertà che in certe cose permette il regime autocratico, nientemeno che il *Virgilio* vaticano, infinestrarne — come si dice in gergo di biblioteca — le membrane in cartoni speciali e poi ungerlo del suo unguento miracoloso.

Alla biblioteca di Torino, vorranno seguire questi metodi?

■

14 febbrajo. — Una volta, quando i tempi erano lieti e gli artisti non aspettavano la gloria dal ministro X e dal deputato Z, la festa degli artisti romani alle grotte di Cervara era popolare a Roma quanto i ludi gladiatorii diciannove secoli prima. Le maschere più pazze e le caricature più crudeli ricevevano medaglie di gesso dorato, e diplomi in latino maccaronico ornati da bolli in cera rossa larghi come "una frittata per dodici „. Thorwaldsen tornando in Danimarca si presentò all'udienza reale con una sola decorazione: quella di Cervara. Era l'apoteosi.

Jersera al teatro Costanzi gli artisti romani hanno commemorato con giusta melanconia quei tempi paradisiaci; e tra poca folla vestita di nero con l'accompagnamento d'un valzer che nessuno osava ballare, ho veduto sfilare i *pompieri* dall'elmo enorme e dai baffi paurosi, *i gendarmi* quasi pontificii sotto bicorni colossali dentro stivaloni favolosi, gli *artiglieri* oppressi dal colbacco napoleonico, coi cannoni sotto il braccio, — tutta l'armata di Cervara croce e delizia della mia infanzia. Qualche applauso dai palchi, qualche frizzo d'amici.... Poi le modelle *ciociare* che avevano in costume seguito il corteo hanno in un angolo della platea battuto il cembalo e ballato sul piancito sonoro due tempi di saltarello; poi le ballerine materne che l'impresa del Costanzi ha quest'anno scritturate per l'onestà dei nostri occhi, hanno sul palcoscenico accennato una danza fuori dello spazio e sopratutto fuori del tempo mentre il poco pubblico le chiamava cordialmente a nome: — Giulia! Checchina! Peppina!

E verso il tocco, i mariti assonnati hanno offerto il braccio alle rispettive mogli, noi scapoli abbiamo acceso la sigaretta della consolazione, e il teatro s'è vuotato in uno sbadiglio.

I veglioni, almeno a Roma, sono finiti. Quindici giorni fa v'annunciavo come e perchè sieno stati aboliti all'Opéra di Parigi. Noi abbiamo





1. Esterno dell'Esposizione Enologica. – 2. Saltimbanchi. – 3. Retro baraccone. – 4. La scossa elettrica.

Il Carnevale di Milano. — UNA VISITA ALLA FIE



Veduta generale della fiera. – 6. Interno dell'Esposizione Enologica. – 7. Indovina. – 8. L'economica,

DI PORTA GENOVA (disegno dal vero di R. Salvadori).

paura di queste proibizioni draconiane, e, più umani, li lasciamo morire d'inanizione. Quest'anno, l'impresa non s'era nemmeno curata d'aprire il palcoscenico, di rialzar la platea, di permettere così a qualche ostinato nella tradizione di saltare dai palchi di primo ordine giù nella sala. Il teatro era mezzo bujo, il caffè deserto, il puritanismo inesorabile.

Un signore in marsina s'era ficcato in capo, per consolarsi Dio sa di che, una testa di satiro, mezzo calva, il pelo rosso, la barbetta caprina, le ciglia irsute, gli angoli delle labbra sollevate da un ghigno satanico. E dava il braccio a una signora vestita di giallo, con la gonna corta della canzonettista, e un enorme cappello alla Tosca. Essi procedevano lentamente, muti, assorti nei loro pensieri, e di quando in quando il satiro, il terribile satiro, con la mano inguantata, rialzava sul seno della sua brava compagna il lembo del corsetto perchè le sembrava che fosse troppo scollato. Il Satiro pudibondo....

Così finiscono i veglioni a Roma.

Il Conte Ottavio.

LA PROROGA DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO DAL 1905 AL 1906. L'ha già annunziata la settimana scorsa il Conte Ottavio, prendendo la cosa un po'in burletta, com'è nell'indole dei suoi graziosi Corrieri. L'argomento però è serio, e importante; per cui è giusto riferire testualmente il comunicato ufficiale del Comitato:

" Le difficoltà gravissime, che intralciano il rapido progresso dei lavori del Sempione, preoccuparono seriamente il Comitato esecutivo dell'Esposizione di Milano, essendo di essenziale importanza, per il miglior successo dell'attuale impresa, che la nuova ferrovia venga aperta ai traffici per la primavera del 1905, così da precedere l'inaugurazione della mostra. Furono assunte dirette informazioni, il presidente ing. Salmoiraghi fece anche un sopraluogo ad Iselle e ne ripartì convinto che i lavori del traforo, malgrado ogni diligenza da parte dell'impresa, dureranno più del previsto. Difficilmente i treni potranno attraversare il nuovo valico ferroviario per l'epoca stabilita dal contratto, cioè per l'aprile del 1905.

" Così stando le cose il Comitato esecutivo propose ed il Comitato generale approvò la proroga di un anno.

" Il rinvio dell'Esposizione è adunque, per necessità di cose, deciso; e la cittadinanza, ormai preparata ad una tale notizia, l'ha bene accolta comprendendo come il Comitato sia stato spinto a questa decisione per il migliore successo della grandiosa impresa. I giornali cittadini dopo un periodo vivace di polemica concordano ora nel ritenere che l'Esposizione non potrà che avvantaggiare con questo provvedimento. Infatti nel 1906 si eviterà la coincidenza colla sesta Esposizione artistica Veneziana e si farà tesoro di quanto potranno suggerire le esposizioni di Saint Louis del 1904 e di Liegi del 1905.

" La proroga non rallenterà certo l'operosità del Comitato, il quale prosegue con pari ardore nel suo lungo, paziente e difficile lavoro di organizzazione. „

DAL PERÙ, il Ministero degli affari esteri ci manda una *Guida illustrata del Perù*, scritta in italiano ad uso degli industriali, capitalisti ed emigranti. È un libro di propaganda. " Il Perù, dice la prefazione, non ha e non vuole emigrazione pagata, se non spontanea e volontaria. E per questi motivi dà ora a conoscere le sue leggi, le sue grandi fonti di ricchezza, il suo clima, e il carattere ospitale dei suoi abitanti. Si deve a queste condizioni se la colonia italiana stabilita nel Perù è oggi una delle più prospere del Sud-America. „ Il che è vero. E il libretto di solo 60 pagine è una completa monografia. Che ci sia un grande avvenire in quelle terre bagnate dal Pacifico, lo dice questo solo fatto: il Perù ha un milione e 897 mila chil. q. di superficie, — è cioè grande più di sei volte l'Italia, che ne ha soli 286 682; — e sopra una così vasta estensione conta meno di 3 milioni d'abitanti. Meno di due abitanti (precisamente 1.60) per chilometro quadrato dove l'Italia ne ha 113.

MUSICA MENDICANTE.

Che c'è di più triste al mondo della fame che canta e che suona?

Penso sovente a quanta di questa tristezza m'è venuta su nella stanza di studio dal piccolo cortile della casa che abito da quindici anni, nella quale la pietà del proprietario lascia l'entrata libera a tutta la miseria cantante e sonante di Torino.

Questa povera musica vagabonda viene qui a piangere e ad accattare a tutte le ore e in ogni stagione. La sento alle volte al levar del sole, altre volte quando è già notte; udii delle voci moribonde di tenori ostinarsi ancora a chiedere il soldo mentre già le copriva il rumor della pioggia; sentii le note d'un canto infantile smorzate dalla neve che veniva giù a larghi fiocchi; intesi romanze sentimentali accompagnate dal brontolìo del tuono e interrotte ogni tanto dal trovatore questuante per ripararsi gli occhi con le mani dal balenìo che l'accecava. E più d'una volta, nelle ore più bruciate delle giornate più ardenti d'agosto, quando il sole arroventava i muri e tutta la casa pareva assopita, in quell'aria di fuoco, in quel silenzio morto m'arrivò la voce d'un disgraziato, il quale, cantando, faceva capire che quel giorno non aveva ancora mangiato.

Che pietosa e multiforme sfilata di miserie canore! Tutte le età, dall'infanzia che comincia a cantare prima di saper formare le parole, alla vecchiaia disfatta, che non può più formarle, e canta ancora. Tutte le infermità, tutte le deformità, tutti gli aspetti della sventura e del dolore, e venuti d'ogni dove: dal montanaro che canta la canzone malinconica in un dialetto sconosciuto di non so che valle delle Alpi, al ragazzo siciliano che risalì a piedi, cantando, tutta la penisola, e con le sue prime note mi fa alzare il capo come alla visione improvvisa d'un golfo azzurro coronato di selve d'aranci. E tutte le apparenze della povertà e della rovina, tutti i segni della travagliata vita randagia anche negli strumenti; tutte le voci dello sfinimento e dell'angoscia nei suoni di quei violini scordati, di quelle arpe scorticate, di quelle chitarre che stridono, di quelle fisarmoniche che sfiatano, di quelle trombe e di quei flauti che tossono e fischiano, di quei tamburelli dalla pelle affloscita e dalla voce sorda, con cui par che chiedano pietà alla mano stanca che li percuote.

Di quando in quando una voce armoniosa, ma già velata, per effetto dello strapazzo, l'avanzo d'una voce bella, che attira alle finestre dei visi curiosi atteggiati all'espressione di rammarico di chi guarda un oggetto prezioso sciupato. Di tanto in tanto pure, qualcuno che alla modulazione del canto e all'accento par che sia stato in antico un artista di teatro. La storia s'indovina: dal teatro al caffè, dal caffè all'osteria, dall'osteria al cortile, anticamera dell'ospedale. E si capisce come costoro, anche rifiniti, continuino a chiedere il pane all'arte che li nutrì di manzo nel buon tempo. Ma che al canto siano ricorsi, piuttosto che a qualunque altro mezzo, degli sventurati, i quali non solo non hanno voce, ma mostrano di non averne mai avuto, nè orecchio, e nemmeno un'ombra di senso musicale; che non cantano, ma recitano, a grida e a rantoli, e neppure in questo modo alle volte, chè non mandano una nota fino al primo piano: come può essere? Che miseranda cosa quella bocca spalancata da cui non esce che aria, quell'ultima infantile finzione per salvare un ultimo resto di vergogna del chiedere senza dar nulla! E vengono dei ciechi, accompagnati da un altro cieco, ma che vede ancora un barlume di giorno, che è la vita di tutti e due; vecchi in panni contadineschi, che a quando a quando ricompaiono, cantando sempre con voce rude la stessa cantilena monotona, che è forse la sola che abbiano imparata nella stalla dove vegliavano; uomini capelluti e macilenti, di faccia sinistra, che cantando o suonando lanciano intorno occhiate indagatrici di ladri, e bambinette graziose e lacere, tutte sole, che gonfiano per cantare tutte le vene del collo con uno sforzo violento, a cui consente tutto il loro corpicino estenuato. Quale sarà la loro sorte, poveri uccelletti sperduti, pei quali il canto, segno d'allegrezza negli altri, è un castigo doloroso? E voci di testa e di naso, o di gallo strozzato, o intermittenti come tastiere rotte, o tremolanti come belati di capra, voci squarciate e cavernose, che non hanno più nulla di umano, voci di basso che cantano arie di tenore, o baritonali che cantano cavatine di soprano, che hanno perduto ogni pudore della stonatura, che passano audacemente sopra gli acuti con un salto netto, e scansano le difficoltà e reggono la nota con le più grossolane industrie di ciurmadori sicuri dell'impunità: tutte le avarie che può patire, tutte le birbonate che può commettere l'organo vocale umano, si sentono. Oh che straordinari *Mira, o Norma*, che stupefacenti *di quell'amor ch'è palpito*, che inimmaginabili *Tu che a Dio spiegasti l'ali*, ho sentiti, cantati scorrendo con lo sguardo le finestre di tutti i piani in cerca di un viso misericordioso, o rotti nella frase più appassionata per inseguire il soldino saltellante sul ciottolato! Che strani passaggi subitanei di sentimento e di tono dall'arietta vispa dell'opera buffa all'invocazione lamentevole rivolta ai terrazzini deserti: — Signori, facciano la carità! Abbiano compassione d'un povero disgraziato! — E che bizzarre, mostruose, incredibili storpiature e confusioni di motivi e di versi, che davan l'idea del canto inconsapevole d'un cloroformizzato o del farnetico musicale d'un pazzo.

Molti anni fa, capitava ogni tanto un vecchio veneto lungo e ben pettinato, che dopo aver fatto quattro inchini ai quattro muri del cortile, cantava con voce di conca fessa e con mimica d'epilettico uno *scherzo di sua composizione*, che diceva:

Silenzio! Silenzio! Se bate i Francesi.
Silenzio! Silenzio! Se bate i Prussiani
Prussiani di qua, Francesi di là,
La la la ra là, la la la ra là!

E cantando gli ultimi versi ballava una specie di tarantella, con vezzi di ballerina; dopo di che, porgendo il cappello, diceva con accento di dignità: — Signori, per il povero artista! — E quella vecchiaia che scherzava sulla strage e si prostituiva buffoneggiando, non senza mostrare un certo orgoglio, mi destava un senso inesprimibile di compassione e di repulsione confuse insieme. Veniva pure una intera famiglia, padre, madre, e una nidiata di ragazzi, che si stringevano in gruppo in mezzo al cortile, e cantavano tutti in una volta, a squarciagola, ciascuno per conto proprio, facendo un baccano d'inferno, come una famiglia di naufraghi raccolta sopra uno scoglio che chiedesse disperatamente soccorso a un bastimento lontano. Ricordo anche un piccolo gobbo che veniva a suonare un trombone più grosso di lui, dal quale, con gli occhi sempre chiusi, cacciava fuori delle note affannose e minacciose, che non avevan che fare l'una con l'altra, e dopo sonato, rimaneva immobile, in atteggiamento grave, senza chiedere, senza guardare in su, come un principe dell'arte decaduto, che non volesse umiliare la propria alterezza, e se non gli gettavan nulla, se n'andava via, a passi rigidi, chiuso in un silenzio superbo. Veniva una bella ragazza bruna, con un berretto rosso, alta e snella come una palma, che sonava la chitarra, e aveva una voce dolce e una grazia di canto squisita, e un bellissimo sorriso continuo, anche cantando delle cose tristi: e mi ricordava la deliziosa chitarrista con cui il Doré rappresentò la cicala improvvida nell'illustrazione della favola del La Fontaine. O come mai era ridotta a cantar per i cortili una così bella e gentile creatura, fornita di tutte le doti che fanno la fortuna d'un'artista? Ma quello che mi rimase più impresso fu un vecchio con la tuba e i capelli bianchi ondeggianti sulle spalle, che tirava a mano un cembalo a ruote tutto magagnato e infangato, sul quale pestava per un'ora buona, sonando della musica propria, che pareva un tintinnìo di vetri rotti, accalorandosi, agitandosi come se lo portasse via l'ispirazione, e a ogni beffa che gli facessero i ragazzi, se anche l'avessero beffato cento volte, s'interrompeva per redarguirli sdegnoso, terminando sempre con dire: — Andate voi, se siete da tanto, andate a dar dei concerti al *Caffè Nazionale!* — E forse in altri tempi avea sonato davvero qualche volta al *Caffè Nazionale*, e quel ricordo era la sommità luminosa del suo passato. Ogni volta che penso a lui, risento con tristezza il rumore lento che faceva sul ciottolato il suo miserabile cembalo rotante, quando egli lo trascinava via, scotendo malinconicamente il capo curvo, su cui ballava la tuba pesta, piena di disinganni e di sogni.

O povera musica, poveri artisti, e poveri grandi maestri, che quelli martoriano, come martoria loro il destino. La divina arte fatta accattona non mette mai tanta pietà come a certe ore del giorno, quando si rivolge alla casa affaccendata

che non ha tempo di badarle neanche per compassione. Mentre l'artista suona o canta, le serve battono i tappeti, il ciabattino martella le suole, il fabbro picchia sull'incudine, la gente affrettata sale e scende vociando per le scale; carri e carrette entrano ed escono; la voce del "virtuoso", è soverchiata dal grido del rivendugliolo ambulante di legumi o di scope; i versi della romanza che parla d'amore, di luna e di paradiso salgono nell'aria piena di vapori di bucato e si mescolano nelle stanze aperte con l'acciottolio dei piatti, col pianto dei bimbi, con le voci irose dei coniugi leticanti, con tutte le miserie più prosaiche della fastidiosa vita quotidiana. Ahimè! Ahimè! Che duri contrasti e che amare derisioni! Il tenore sfiatato e digiuno canta ai capponi appesi ai davanzali delle cucine e beve l'odor acuto d'arrosto che vien dalla trattoria del pian terreno; il piccolo soprano semiscalzo strascica la nota, voltando il capo, attirato dalla fragranza di fragole che manda la cesta della cuoca che passa, e mentre il segator di violino mena l'archetto, ecco un gatto che miagola, e i ragazzi a sghignazzare e a far la baiata, che chiama alle finestre una fila di spettatori, sghignazzanti essi pure, con la bocca piena. O povera musica, poveri artisti!

E chi può dire la varietà maravigliosa del repertorio musicale e poetico che è passato in tanti anni fra questi muri? Uno scoppio repentino di note arresta il mio lavoro silenzioso e mi fa guardare alla finestra come se qualcuno avesse picchiato nei vetri; infatti, è come l'apparizione d'un fantasma: è Rigoletto arrochito, è Don Carlos cencioso, è Beatrice di Tenda con la pezzuola in capo, è il conte d'Almaviva andato ai cani. Risento delle canzoni popolari patriottiche di quarant'anni fa, che credevo morte e dimenticate da per tutto, miscugli bizzarri di italiano e di vernacolo, che scherniscono i Borboni e maledicono ai Croati; e mi par di rivivere in quei giorni di ebbrezza guerriera all'udir ricantare i nomi del Fanti e del Cialdini, da tanto tempo relegati nei libri di storia. Canti religiosi sconosciuti, stornelli campestri, non più intesi dall'infanzia, canzoni di Angelo Brofferio, piene d'allusioni politiche che nessun inquilino della casa può più capire, poesie del Dall'Ongaro e del Fusinato che al primo accenno si risvegliano nella mia memoria come da un lunghissimo sonno: che cosa non ho inteso? E anche delle canzoni antiche, sgrammaticate, stranissime, che narrano le gesta di banditi, famosi quando ero adolescente, canzoni ch'io cercai molte volte invano, per curiosità delle commozioni passate, dai rivenditori di lirica di Porta Palazzo. Qualche volta riconosco con piacere, nonostante la moltiplicazione e la riduzione dei piedi, la romanza d'un poeta vivente, mio buon amico, del quale ho una lettera recente nel cassetto del tavolino. Furori tragici, oscenità, laudi della Vergine e dei Santi, sospiri d'amore, squilli di battaglia e pulcinellate, tutte le voci della vita universale risuonano sotto queste finestre, per finir tutte nella stessa antifona: il soldo; tutte le corde dell'anima umana son tentate per impetrare sempre la medesima cosa: da mangiare.

Eppure, quello che ci lasciano dentro tutte quelle voci ingrate e quegli strumenti di tortura auricolare non è sazietà o irritazione contro l'arte che oltraggiano; è un sentimento opposto, è un'ammirazione pensierosa, amorosa più che mai, per quell'arte quasi sovrumana a cui si rivolgono, come a un supremo ausilio, per impietosire i cuori, tante creature derelitte, alle quali non è più o non è ancora concesso il lavoro; che, anche tradita e vituperata, procaccia ancora al bimbo, al vecchio, al cieco un pezzo di pane, che forse essi non strapperebbero altrimenti alla carità del prossimo; che, pure quando ci offende l'orecchio e ci turba il lavoro, ci riesce quasi secretamente, e a malgrado nostro, gradevole per le vaghe immagini e i ricordi confusi che suscita, per gli echi d'altre armonie che ci desta nell'animo. Essa è pur sempre la sola messaggiera con cui ci possono far giungere la loro voce molte miserie che ignoreremmo, o dalle quali ritorciamo il viso per la via, e il pensiero, quando ci si affacciano mute alla mente. Gl'infelici vengono sotto le nostre finestre a ricantarci come sanno delle melodie drammatiche che ci commossero nei grandi teatri: ci supplicano con gli accenti di creature ideali che amiamo; e questo, benchè non sia nella loro coscienza, è gentile. Anche quegli organetti spietati, dei quali non m'accade mai di sentir la voce senza che mi si ravvivi una delle commozioni più terribili della fanciullezza, che fu la scena del notissimo dramma *Fualdes*, dove al suono d'un organetto, in una lugubre casa solitaria, quell'infelice è sgozzato, anche quegli strumenti malaugurosi da cui pare che erompano lamenti di feriti e di prigionieri, e che fanno balenare alla mente immagini di taverne e di subburre chiazzate di vino e di sangue, operano qualche volta un effetto benefico nell'animo, richiamandoci da un corso di pensieri fùtili, nati nell'oblìo dei dolori umani, alla meditazione di quanto v'è di tristo e di terribile al mondo.

Odo alle volte di notte tutte insieme le mille voci che intesi sonar nel cortile in tanti anni, confuse in un frastuono enorme, che fa tremar le vetrate e le imposte come un uragano, e in quella musica fatta tempesta mi par di sentir la voce di tutta l'umanità che soffre e che freme, di tutti gli sventurati crocifissi dal destino, che vivono nel dolore e muoiono nella disperazione. E quella è musica d'un Wagner che non è nato ancora. Ma v'è la voce di un giovinetto cieco che distinguo fra tutte, un filo di voce dolce e triste, che un giorno cantò una romanza che aveva per ritornello:

Ma la voce, la voce la so,

e si riferiva a una creatura amata, di cui la voce soltanto era rimasta viva, come un'eco interminabile, nel cuore di chi l'aveva perduta. Nessuno di questi poveri vagabondi che mandano il canto a finestre di dove nessuno li guarda, e credono di cantare a una casa disabitata, nessuno immagina che cosa desti qualche volta il suo canto in un ascoltatore invisibile, preso al cuore tutt'a un tratto da un verso, da un motivo, come dal richiamo d'una voce che esca di sotterra. Non immagina il poveretto che, mentre egli canta, v'è dietro a quei muri uno che singhiozza, e che, dopo avergli detto in cuor proprio: — Taci! Vattene, per pietà! — s'affretta a ridirgli: — Canta ancora! — e gli getta di nascosto una moneta perchè replichi e continui a farlo piangere, e gliene getta un'altra perchè ritorni; uno che ripenserà a lui per anni e anni, ripetendo mille volte col cuore soffocato quel verso e quelle note:

Ma la voce, la voce la so.

E. De Amicis.



Port-Arthur. — La nuova città cinese.

Le fasi della guerra nell'Estremo Oriente.

A voler fare esattamente la cronaca della guerra russo-giapponese c'è da perdere la testa, e per non riuscire a questo risultato deplorevole, è preferibile rinunciare, almeno per ora, ad una cronaca che non potrebbe essere compilata che con questi ingredienti: sconfitte disastrose dei russi, ammannite al pubblico da fonte inglese, e stragi dei giapponesi a decine di migliaia, gabellate al pubblico dalla stampa russofila francese. Le navi, d'ogni genere, affondate dai russi ai giapponesi e dai giapponesi ai russi non si contano più; il Mare Giallo dovrebbe, a quest'ora, essere diventato impraticabile; le coste del Giappone tutta una desolazione, e non parliamo di Hakodate distrutta inesorabilmente dalla flotta russa degl'incrociatori rapidi, volati da Vladivostock all'isola di Jesso in un battere d'occhio.

Riassumendo, le notizie ufficiali (da fonte russa, giacchè i giapponesi, come già fecero nella guerra con la Cina, hanno soppresso quasi ogni genere di notizie perchè non arrivino, per la via d'Europa o d'America, al quartiere generale russo) le notizie ufficiali, dopo gli attacchi dei giapponesi a Port-Arthur ed a Chemulpo, con innegabile successo, non hanno recato altro di positivo. La mobilizzazione si è compiuta nel Giappone regolarmente; 300 000 giapponesi sono pronti per entrare in campagna; mentre 200 000 russi si avanzano dal confine siberiano verso il Yalu; e le ultime notizie recano che il vice-re ammiraglio Alexieff avrebbe lasciato, col proprio stato maggiore, Port-Arthur diretto a Karbine. Si parla di una vittoria navale giapponese riportata il 15 febbraio al largo di Port-Arthur, e nella quale i giapponesi avrebbero affondate otto navi russe, e ne avrebbero catturate dieci; e si parla anche di grande allarme a Tokio perchè la squadra russa di Vladivostok avrebbe passato lo stretto di Corea, avviandosi verso Tsu-Shaema. Questa notizia renderebbe ancora più problematica l'altra notizia della distruzione di Hakodate per opera della stessa flotta russa di Vladivostok.

Siamo sempre nel campo delle ipotesi, e si attendono sempre le notizie, se le lascieranno passare, di una nuova battaglia navale decisiva, e di uno scontro fra russi e giapponesi per terra, in Corea, sulle rive del Yalu. Pare certo che l'imperatore di Corea si sia nettamente dichiarato pei giapponesi.... che già sono i suoi veri padroni di casa. Seul è in mano a loro, e il ministro giapponese ivi residente, circondato da truppe della propria nazione, non durò certamente fatica a persuadere l'imperatore a mandare fuori dalla Corea nelle 24 ore il ministro russo ed i russi ivi residenti. L'invito non ebbe bisogno di essere rinnovato: il ministro di Russia col personale della Legazione e un settecento rifugiati russi fu preso a bordo dall'incrociatore francese *Pascal* e portato a Ce-fù la mattina del 16. La preponderanza giapponese alla Corte di Seul fu anche meglio assicurata mercè la destituzione del primo ministro coreano, che passava per russofilo, come gran parte della popolazione coreana. Ma un dispaccio di fonte giapponese assicura che l'imperatore di Corea, ricevendo il ministro del Giappone, lo ha felicitato per la condotta tenuta dai giapponesi, assicurandolo che la Corea non sarà mai affidata a nessun altro che ai giapponesi.... i quali oramai se la sono presa.

La Russia, colta alla sprovveduta, ha già dato una vittima politica alla guerra, il generale Korupatine, che è stato esonerato dall'ufficio di ministro per la guerra dell'impero; e notizie hanno circolato sul possibile ritiro dell'ammiraglio Alexieff dal posto di vicerè. Si annunzia inoltre la partenza da Pietroburgo dell'ammiraglio Makaroff, che andrebbe ad assumere il comando dell'Estremo Oriente.

Non mancano poi le voci sensazionali: l'intesa della Germania con la Russia, per tener fronte all'influenza dell'Inghilterra e per ottenere che la Russia si distacchi dalla Francia; e l'accordo completo della Corea e della China per operare col Giappone contro la Russia. Ma del valore di simili alleati i miglior giudici sono i giapponesi; e del resto, come la Germania ha solennemente dichiarata la propria neutralità il giorno 14, la Cina l'ha dichiarata ufficialmente il giorno 12, e il Giappone ha ufficialmente dichiarato alle Potenze di rispettarla.... finchè la rispetterà la Russia.

Frattanto noi accompagniamo questa rapida sintesi degli avvenimenti con incisioni documentative e disegni, molto meno problematici delle notizie guerresche inspirate agli interessi e alle simpatie di chi parteggia per la Russia o pel Giappone. La causa di questo è generalmente simpatica; la padronanza dei mari, sinora, pare sua, e questo primo periodo delle operazioni militari segna pel Giappone, per lo meno, un grande successo morale.

MATERNITÀ, nuove poesie di ADA NEGRI.

Il libro, tanto atteso, uscirà domani: e il libro sarà vittoriosa risposta a tutti coloro che con carità cristiana e con elegante linguaggio dicevano: Ada Negri, ottenuta l'agiatezza, non scrive più; Ada Negri è esaurita.

Maternità esce dopo nove anni da *Tempeste;* dopo dodici anni da *Fatalità;* e non sarà l'ultimo di Ada Negri, che sta ora meditando un poema; e il poema risuonerà d'altre voci della vita, come i tre suoi libri di liriche appassionate e vibranti.

La poetessa non è ancora sul pariniano *pendìo* dell'età; nata il 3 febbrajo del 1870, conta, adunque, trentaquattro anni; e ora più che mai idoleggia nuovi concetti, e vive la vita del pensiero moderno, di cui ella stessa è l'emanazione e il portato fervente.



Fot. Varischi, Artico e C.

Ada Negri

Natura schiettamente moderna, e impetuosamente poetica la sua: i dolori degli umili echeggiano ancora nel suo cuore, nel suo verso; e mai avrà posa il palpito suo per le falangi degli oscuri lavoratori, per le sofferenze umane alle quali ella invoca la pietà e l'amore; e amore e pietà ella trasfonde nelle sue strofe che han sì vivo calore e sì viva l'impronta della vita vissuta, sofferta eppur benedetta; poichè da tutte le sue pagine, s'innalza l'inno alla Natura, erompe la benedizione alla vita.

In *Maternità*, questa benedizione, questo inno assume qualche cosa di religioso, di sacro. La poetessa, sposa e madre, consacra al mistero della maternità versi che sembran preghiere. Tutte le madri troveranno in lei la loro interprete ispirata, che adora la delicata, austera poesia della maternità, provandone ella stessa le ansie e le dolcezze ineffabili. È una loro sorella che parla, che canta; e quel canto va al cuore.

Maternità si concatena con *Fatalità* e con *Tempeste* per l'accorato fremebondo affetto verso i calpestati della terra; ma vi primeggia il culto della maternità, il culto della famiglia, della casa santificata dall'amore, dal nido soave. Quale sorpresa, è vero? per molti, questa poetessa socialista, che non rovescia l'altare della famiglia, ma lo rassoda e lo illumina di una nuova fiamma purissima! Quale sorpresa per coloro che, nella vindice poetessa lodigiana, non vedevano la "femminilità„ — per dirla con la loro parola; orribil parola di gentil cosa!... Nessuno come la donna sente la pietà. E questo sentimento proprio della donna, e in lei innato, doveva essere la musa ispiratrice di *Fatalità*, il motore dell'ardente poesia di Ada Negri a favore dei diseredati. Solo una donna poteva sentire così, in fondo al cuore, i gemiti degli umili; e ora questa donna accentua la propria "femminilità„ coll'unire agli slanci della compassione quelli dell'affetto materno; e compie la propria figura morale. Ada Negri gode di fama, più che europea, mondiale, per *Fatalità* e *Tempeste*, che furono tradotte in tante lingue; con questa *Maternità*, che fiammeggia d'un sentimento sì universale, susciterà nuove simpatie, e anche nuove invidie, nuove ire, inevitabili per chi si eleva, e che sono la consacrazione della gloria.

*

Il libro ha la severità d'un poema. Comincia con la lirica *Maternità*, la più elevata e la più comprensiva di tutto il volume. Dal proprio *io*, si eleva all'umanità; dal proprio dolore, fa scaturire il dovere di confortare tutti gli umani dolori:

Io sento, dal profondo, un'esile voce chiamarmi:
sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi?

O vita, o vita nova!... le viscere mie palpitanti
trasalgono in sussulti che sono i tuoi baci, i tuoi pianti.

Tu sei l'Ignoto. — Forse pel tuo disperato dolore
ti nutro col mio sangue, e formo il tuo cor col mio core:

pure io stendo le mani con gesto di lenta carezza,
io rido, ebra di vita, a un sogno di forza e bellezza:

t'amo e t'invoco, o figlio, in nome del bene e del male,
poi che ti chiama al mondo la sacra Natura immortale.

E penso a quante donne, ne l'ora che trepida avanza,
sale dal grembo al core la stessa devota speranza!...

E la poetessa penetra nel cuore delle altre madri; chiama *sacro* il germe; e pensando al martirio della madre che dà alla luce il figlio, fa appello agli uomini, perchè non affilino l'uno contro l'altro i coltelli, essendo tutti figli d'uno stesso mistero, d'uno stesso strazio materno. *Germina*, l'ode che segue a *Maternità*, ne continua il tema altissimo. La poetessa sul punto di diventar madre, domanda:

Porto io forse un messaggio d'amore?...
Di pace un senso pio
per ogni vena io sento.
Sono io forse strumento di Dio?...

L'estasi è un quadretto domestico, intimo; e fa anch'esso vedere la donna semplice, e casalinga; anch'esso, perchè *Maternità* ha tutto un ciclo di liriche intime, affettuose alla casa, al marito, alla bambina Bianca, l'adorazione di quella poetessa ribelle, che le consacra versi così teneri da meritare il confronto con Vittor Hugo, là dove il grande poeta dell'umanità parla con accenti incantevoli della famiglia.

Ada Negri, rimasta orfana a un anno, del padre, visse fra i sentimenti più sani, che la madre (alla quale ella dedica anche in *Maternità* una lirica) seppe instillarle; e quei sentimenti risplendono nel libro. Perduto il marito (morto all'ospedale) quella povera donna allevò Ada e un figlio col proprio lavoro umile e tenace. Lavorò per vent'anni di seguito in un lanificio di Lodi; con gli scarsi guadagni fe' studiare la sua Ada alla scuola normale di Lodi, donde la bruna giovinetta esile, pallida, nervosa, dai grandi occhi pensosi, uscì a diciesette anni con la patente di maestra elementare.

Fu, dunque, la propria madre il primo modello che Ada Negri ebbe per *Maternità;* fu quell'esempio di sacrificio oscuro, sì fecondo di bene.

Tutti sanno che Ada Negri ottenne il posto d'insegnante nel borgo di Motta Visconti; ma non tutti han pensato, che in quell'unica aula, dove ella insegnava a un centinajo di contadinelli indemoniati, nacquero forse i germi del nuovo libro.

In ogni donna insegnante, v'è un po' della madre, e, benchè Ada Negri conducesse nelle ore lasciate libere dalla scuola, vita quasi selvaggia pei campi aperti e lungo le acque scorrenti e le boscaglie, pure non potè non provare sentimenti materni dinanzi a quelle piccole, indocili vite, ognuna delle quali chiudeva un destino.

Fu quello il tempo della più viva effervescenza poetica di Ada Negri, che nel cuor della notte si destava di sobbalzo per scrivere i versi irrompenti nel suo cervello; e forse in quel tempo, zampillarono le polle che ora fervono in *Maternità*.

■

Fra le liriche inquiete, fra le liriche dolorose, noi vediamo madri infelici e anche madri indegne del nome. La madre morta nel dare alla luce il proprio figlio è una visione pietosissima: vi è quella religiosità profonda, cui prima accennavo:

Sul letto sta, rigida e scialba,
la Morta, che sembra dormire.
Ai vetri è il sospiro de l'alba.

La Morta è vestita di bianco
come una fanciulla, con fiori
di neve sul petto, sul fianco;

e pare una vergine, un giglio;
ma incrocia le mani, in eterno,
sul grembo ove dorme suo figlio.

Il grembo che il germe raccolse
e il germe anelante a la vita
la stessa tempesta travolse;

al vento che romba e che geme
piegarono il boccio ed il fiore
insieme; si spensero, insieme,

il grande ed il piccolo cuore.









Gruppo della Campagna Romana. - Gendarmi.

Tamburini. — Artiglieria.

Carnevale di Roma. — I reduci da Cervara: Mascherata del Circolo artistico internazionale. (fot. Dante Paolocci).

Nello scrivere questi versi, Ada Negri avrà pensato alla stessa fine, nella quale poteva incorrere? Per lungo tempo, ella fu malata. La neurastenia l'avea presa nelle sue spire misteriose, e la tenne inerte e stanca più anni. Una bambina, la sua seconda, morì dopo un mese di vita. Pareva che in quella tenebra si fosse spenta la voce della poesia di Ada Negri; invece, vibrò ancora, anche per cantare quella bimba, la sua tomba; e *Maternità* ricorda quella piccola tomba e quella bambina.

Eliana, l'elegante, ricca signora, che uccide nel proprio grembo il germe dell'amore perchè il parto non le disformi le forme belle, ammirate; la regina Draga di Serbia che finge la maternità per ingannare il povero fanciullo ch'ella ha sedotto con voluttà implacabili, appartengono alle odiose figure: ma queste in *Maternità* sono rare eccezioni, fosche ombre che fanno meglio risplendere le figure gentili, e luminose nel loro stesso dolore. Una donna solitaria, che cuce in silenzio un corredino e piange; una suora di carità che conforta un bambino morente all'ospedale, passano nel libro, ma non possono svanire dalla nostra memoria. Quella suora, sopra tutto, quella *Mater inviolata*.... qual mesta figura!... Un bambino muore di notte all'ospedale, lontano dalla mamma, e nell'agonia egli la invoca, la chiama; gli occhi del poverino si fanno di vetro, non vedono più. Suor Benedetta finge che la madre sia al fine venuta e che lo accarezzi.... Spunta l'alba: e l'alba ritrova la suora di carità curva sul morticino; e nel cuore ella è intanto trasfigurata; una nuova luce arde negli occhi di colei, che per pietà si era finta madre.

Uno spasimo strano, una diffusa
onda di amore irruppe ne la chiusa
sua vita: sopra un mar glauco e sonoro
aprirsi vide ella una porta d'oro;
le parve in quelle immense onde sparire,
tremò, compresе, si sentì morire

Chi non arriva a la profondità di questo sentimento? È la voce e la vittoria della Natura immortale.

*

Fra le innumerevoli istituzioni di beneficenza, che Milano vanta in mezzo alle sue dovizie, v'è l'*Asilo Mariuccia* che raccoglie giovanette e persino bambine, vittime di oscene brutalità. Ada Negri spende volentieri per quelle poverette le sue cure; così alla parola unisce l'azione; e la parola in *Maternità* è tutta uno struggimento.

Maternità contiene anche poesie che nessun rapporto hanno coi sorrisi e coi pianti delle madri: sono liriche varie, come *L'ultimo valzer* (accenno a due amanti che non si amano più) come *Diluvio* (quadretto alpestre); come *Campana a martello* (che non ricorda la *Campana* di Federico Schiller); come *Pasqua di risurrezione*; ma in ogni lirica balza lo spiccato temperamento lirico di Ada Negri, che sbozza a tocchi di fuoco, e piega il proprio dizionario tutt'altro che ricco ma d'effetti corruschi e sonori a esprimere il tumulto del cuore e della fantasia, a rappresentare scene umane pietosissime come le accennate. Com'è venerabile la *Centenaria*, madre di tanti figli, il cui corpo *assiderato e macro*

sotto un terror d'eternità si piega!

Mi guarderò bene dal piantar cattedra e indicare trascuratezze e scorrezioni di forma. Nulla di più vano che il voler costringere entro modelli, solenni e sovrani quanto si vuole, ma non adatti a una lirica impetuosa e ribelle, a un temperamento come quello di Ada Negri. Spesse volte, chi la pretende a purista è bacato più degli altri. Ada Negri non avrà forse mai un posto nell'Accademia della Crusca; ma continuerà ad esser lètta nei due mondi fra cuori echeggianti ai gridi del suo: le sue liriche, aggrovigliate talvolta come criniere di cavallo selvaggio, ma talvolta anche plasticamente ammirabili, perchè fusione immediata del pensiero col ritmo, trovano tutta la loro ragione di essere, nel sentimento impulsivo, nell'impressione subitanea e sincera. La sincerità! È questa la sua forza. È la sua forza anche come donna privata. Ella, divenuta celebre da un momento all'altro col primo libro *Fatalità*, non ha perduto alcuno de' suoi modi semplici, quasi ingenui del tempo in cui insegnava il *b a ba* ai cento contadinelli strillanti e spettinati di Motta Visconti. È una vera signora, questa poetessa dei monelli della strada e degli scioperi (in *Maternità*, notevole è la lirica schiettamente socialista *Funerale durante lo sciopero*); è una vera gentildonna questa figlia di popolo così generosa che abbandona la pensione Milli tributata al suo ingegno; pensione che tanto altri si sarebbero tenuta ben stretta se non per sè, per figli. Ma sopratutto ella è madre che intende tutta l'altezza di questa augusta parola; ella ne adora il mistero, e in *Maternità* lo fa adorare commossa.

RAFFAELLO BARBIERA.

~ Su due giovani scrittori, che esordiscono nella vita letteraria ci piace riferire il giudizio dell'*Indipendente*:

" È qualità precipua di Giorgio Velieri l'autore delle *Elegie mondane* (ed. Treves) una non comune arguzia d'intelletto che gli permette lo scrutare ne' più intimi penetrali dell'anima, di cui sa scoprire e rendere evidente ogni vibrazione; ben conscio del suo potere lo squisito novelliere anzichè dilettarsi di narrar fatti ch'abbiano per lor novità tanto da interessare, si compiace di analizzar que' piccoli episodi futili d'apparenza ma che pur sono talvolta la causa o la conseguenza d'intime tragedie d'anima. È naturale che svolti con questo criterio, molti de' racconti del Velieri, eccellenti prodotti di sapiente analisi e di profonda ed acre conoscenza della vita, sembrano troncati troppo rudemente e troppo indecisamente mentre in realtà hanno una linea sicura e finita resa forse un po' greve da certe leziosaggini e ricercatezze di stile che non possono piacere. Del quale difetto però il Velieri certamente saprà liberarsi e questo più che una raccomandazione all'autore sia augurio all'arte narrativa italiana che tanto abbisogna di forze giovani e sane.

" Un'alta montagna, un buon amico, un sano appetito, ecco la vita! „ è questa una frase ch'ebbi a leggere nel volumetto *Infischiandosi del mondo* (Torino, Streglio) di Ugo De Amicis, figlio all'illustre. Discutibile, non c'è che dire, quell'ideale di vita; data però l'indole del giovane e quell'immenso amore che lo fe' noto come audacissimo alpinista, quel grido erotto dall'anima sua veramente è logico e naturale, In lui la natura ha un entusiasta che prorompe in esultanze gaudiose così in faccia alle infinità del cielo e del mare, come negli eccelsi ed infiniti silenzi dell'alpe; ed è questo entusiasmo e questo amore che trae il giovane scrittore in riva al mare, in cima ai monti lontano dalla vita vissuta e dalle sue grettezze ed eleva il suo pensiero a nobili meditazioni ch'egli ora ha fermato sulla carta e licenziato alle stampe. Le sue sono pagine emananti giovinezza, sanità e forza, qualità che Ugo De Amicis ha in sè, qualità ch'egli vorrebbe in tutti, qualità che fanno di lui un ribelle alle convenienze e alle consuetudini della società umana. Il suo libro ispirato tutto alla natura è scritto bene con una certa bonarietà rude ma gioviale che appalesa l'uomo sicuro di sè e convinto della giustezza del suo pensare e del suo sentire. „

~ Merita d'essere riferito un grazioso e piccante articoletto di Alfredo Panzini, nella *Vita Internazionale*, a proposito del *Sonno delle anime* di Dora Melegari che ha raccolto sì larga messe di recensioni e di lodi:

" Il libro di questa donna è assai donnescamente gentile e geniale: è una donna che si rivolge agli uomini e dice: " Oh! abbiate un poco più di coraggio! Opponetevi risolutamente al male, destatevi dal sonno e dal fascino che la violenza e la viltà trionfante dei vostri simili imprimono su voi, buoni, ma imbelli! „

" Brava, Signora! Brava, perchè è donna e però ben le è lecito di parlare così. Noi siamo cavalieri e riconosciamo alle donne diritti tali che negheremmo agli uomini. Ma se ella, signora Dora Melegari, fosse del mio sesso, domanderei brutalmente: " Quanto di rendita per poterci permettere questa libertà e questo ardimento? „

" Veda, io che non credo di aver gran bisogno dei suoi eccitamenti, signora Dora Melegari, ho fatto nella mia vita una così bella raccolta di fiaschi, per ricordare questi soli, che se Dio non me li abbonerà, sarà un affare magro davvero!

" No, signora, le sue massime non sono consigliabili; le sue esortazioni sono dannose ai buoni. Ai buoni, ai puri, agli integri non resta che una via pratica: fare sciopero! Diventare κακιτοι — diciamola in greco, *quod non legitur*. Ma ella, signora Dora Melegari, rimarrà meravigliata del mio linguaggio! Ebbene smettiamo. Il mondo non lo commuoverò io col mio sarcasmo, nè ella col suo nobile volume!

A. PANZINI. „

Festa al Circolo Internazionale artistico di Roma: LA VIVANDIERA.
(Fot, Dante Paolocci).

CARNEVALE A ROMA E A MILANO.

A Roma, anche senza la corsa dei barberi il carnevale di strada cerca di resistere alla spietata indifferenza del pubblico: il merito è principalmente degli artisti d'ogni nazione, che portano ogni anno il contributo della loro bizzarra genialità alla baldoria carnevalesca, che in Roma è stata per anni ed anni, anzi, per secoli, una risorsa di poco inferiore alle grandi cerimonie pasquali del Vaticano. Anzi, migliaia di *touristes* in ogni tempo calcolarono la stagione di Roma dalle allegrie del carnevale alle feste vaticane di Pasqua. Dopo Pasqua comincia da Roma l'esodo della immensa colonia straniera.

Quest'anno il carnevale di strada non ha raggiunti gli splendori di due anni addietro; e gli artisti hanno dato libero sfogo alla loro allegria inventiva organizzando nel Circolo Artistico Internazionale di Via Margutta una di quelle clamorose feste in maschera che, da più di trent'anni, hanno reso famoso quell'artistico cenacolo e fanno accorrere tutta la Roma Internazionale. La festa di quest'anno doveva rappresentare il ritorno a Roma dei reduci da Cervara. Questa è una località campestre, poco lontana da Roma, dove ogni anno in primavera gli artisti stessi compiono una marcia militare, con armi, bagagli, treno, artiglierie, una marcia delle più sbalorditive. E quest'anno i reduci da Cervara dovevano arrivare a Roma al teatro Costanzi alla mezzanotte precisa del 13 febbraio, in pieno assetto di guerra. Inutile dire che mezza Roma era accorsa da Via Margutta al Costanzi allo sfilare del corteo. A mezzanotte i tamburi degli " eroi di Cervara „ rullarono fieramente; e subito le terribili milizie, che illustriamo in questo numero, si avanzarono con passo marziale, brandendo le sciabole di cartapesta e facendo risuonare le pesanti armature di latta. Gli eroi di tante... scampagnate, avevano il petto ricoperto dalle gloriose medaglie, che ricordavano.... i fiaschi bevuti, e.... i pollai debellati. Alle gloriose schiere di gendarmi, di granatieri erasi aggiunto un plotone di magnifici pompieri, benemeriti per l'estinzione di parecchi incendii.... di sole con la tavolozza; una formidabile vivandiera, che aveva fatte, evidentemente, molte campagne, affrontava intrepida gli omaggi audaci degli ammiratori.... che salutavano in lei il pittore Alberici; una folla di uomini di tutte le razze, di tutti i paesi, di tutti i tempi, antichi romani, guerrieri del medioevo, bramini indiani, mandarini cinesi, tipi preistorici, cavalieri del rinascimento, formavano al seguito delle fiere milizie un insieme fantastico, in mezzo al quale troneggiava un Filippo IV, nel quale tutti riconoscevano Apolloni, e accanto a lui era un fastoso Velasquez, che gli amici chiamavano ad alta voce: Basmels!... E fra quella folla variopinta avanzavasi, entro una maestosa cornice un quadro.... vivente, un quadro che sorrideva, che parlava, che sudava; il ritratto del norvegese Lerche, che portava attorno sè stesso!... La turba incarnevalita si recò

attraverso Roma dalle sale di via Margutta al Costanzi, che risuonò fino alla mattina del fragore delle armi e del rullio dei tamburi. Tutta Roma, o fuori per le vie, o nelle sale del Circolo, o nel Teatro partecipò a questa festa riuscitissima, chiusa con un severissimo ordine del giorno rivolto ai gendarmi di Cervara dal loro comandante Attilio Simonetti, che li ha comandati agli arresti fino alla primavera imminente, perchè non seppero arrestare.... nemmeno l'allegria.

Questa, secondo il rito romano, è cessata completamente martedì notte, ultimo del carnevale, per ridestarsi a Milano, auspice il rito ambrosiano, che vuole aggiunti al carnevale di tutti quattro altri giorni del carnevalone milanese. Da noi tutto è concentrato a Porta Genova, cui dedichiamo un gran disegno. Ivi la ressa popolare non lascia spazio fra giostra e giostra, fra baraccone e baraccone; la fiera è più castigata degli altri anni; le cose maravigliose da ammirare non offrono esclusivamente il grottesco; lo strepito degli organi meccanici, la ridda delle lampade ruotanti, il sibilo delle sirene che mettono in moto le giostre e i *trottoirs roulants*, il gridare dei banditori e, sopratutto, l'allegria della folla che si diverte di sè stessa, formano tutto un insieme di attrattive, primo dei quali il turbinio di quell'umana bufera, decisa a divertirsi ad ogni costo.

La fiera di Porta Genova porta seco anche quest'anno la mostra dei negozi da piazza del Duomo, per via Torino, via Cesare Correnti e Corso Genova, ed anche un simulacro di corso mascherato, per dimostrare che anche nella città di Sant'Ambrogio il carnevalone.... vive di memorie e di speranze

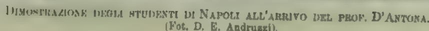


Nella casa del Centenario di Pompei.



S. A. R. il Conte di Torino assiste ad uno scavo nella nuova casa che da lui ha preso il nome.

SCAVI A POMPEI IN PRESENZA DEL CONTE DI TORINO (istantanee D. E. Andruzzi) [vedi a pag. 160].



DIMOSTRAZIONE DEGLI STUDENTI DI NAPOLI ALL'ARRIVO DEL PROF. D'ANTONA.
(Fot. D. E. Andruzzi).

I PROCESSI DI ROMA.

FERRI E D'ANTONA.

Sono terminati a Roma, con una condanna, prevedibile l'uno, ed un'assolusione, ugualmente preveduta l'altro, i due processi Bettolo-Ferri *Avanti!* discusso in Tribunale, e D'Antona, portato davanti al Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia. Dicevamo, nel numero scorso che, nel fatto del chirurgo D'Antona, che aveva lasciato un pezzo di garza nel torace dell'operato Jammarino, poteva non esservi dolo, ma soltanto responsabilità per danno. L'Alta Corte, invece, ha assolto completamente, essendole mancate le prove che l'errore sia stato commesso dal D'Antona. Nell'ultima udienza la Parte Civile, che al dibattimento orale aveva visto dileguarsi man mano ogni serio elemento di prova, si era ritirata dal dibattimento; il pubblico accusatore aveva ritirata l'accusa; al Senato giudicante non rimaneva che assolvere; e il prof. D'Antona se n'è ritornato a Napoli accolto alla stazione da una dimostrazione di studenti e professori, illustrata da una nostra incisione. Nella loro storia operativa tutti i grandi chirurghi hanno registrato casi disgraziati, e negligenze accidentali.

Anche attorno ai nomi famosi ferve la lotta degl'interessi, la gelosia dei concorrenti; la disgrazia fortuita può diventare elemento di maldicenza, di accusa; e in realtà, il procedimento contro il D'Antona era tutt'affatto indiziario. L'appassionarsi del pubblico, e di un pubblico come quello di Napoli, si spiega. Anche in Senato non mancò l'animazione; e vi furono giudici che non seppero trattenersi dall'applaudire la propria sentenza.

I socialisti l'hanno chiamata *giustizia baronale*, ma anche in giurisdizione ordinaria le cose, si può ben crederlo, non sarebbero andate diversamente.

Verdetti che urtino con la coscienza pubblica si hanno frequentemente dai giudici popolari. Quello del Senato, sul D'Antona, specie dopo il ritiro della Parte Civile, è sembrato più che giusto, inevitabile; e, con buona pace dei socialisti, è sembrata giusta e inevitabile anche la sentenza del tribunale di Roma che chiudeva il lungo processo *Bettòlo-Ferri-Avanti!* con la condanna di Enrico Ferri e del suo inseparabile gerente a quattordici mesi di reclusione ciascuno, a 1500 lire di multa in solido, alle spese della causa e al risarcimento dei danni. I difensori di Ferri dicono che egli non aveva voluto che colpire, in un ex-ministro, gli abusi in genere esistenti nella marina. Se Enrico Ferri non avesse fatto, non avesse voluto fare che questo, forse non sarebbe stato condannato, e, certo, la condanna sua avrebbe maggior numero di più spassionati censori; ma egli, e non c'è che da riaprire le pagine accusatrici dell'*Avanti!* per per rileggervi ciò che scrisse, egli si immaginò di poter precisare contro un soldato ed un uomo di governo accuse di simonia commessa nell'alto esercizio di così delicate funzioni.

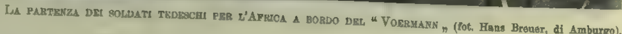
Far dire ora a Ferri quello che non ha detto, ma quello che sarebbe stato preferibile che avesse detto, è elegante artificio di amici, di ammiratori, che non dimenticano, il forte ingegno, nè la brillante paradossale facondia, nè la estesa cultura, adoperate pur troppo contro il Bettòlo in modo ingiusto, brutale, quasi da parere che non si volessero cercare, nella lotta impegnata, che effetti volgari e suscitare nel pubblico torbide passioni. Ma e poi, l'onore di un uomo, sia pure questi ammiraglio e ministro, non merita dunque più nessuna difesa, pel solo fatto che una grande amministrazione dello Stato è soggetta a critiche, a censure, a proposte d'inchiesta? I giudici di Roma avevano davanti un caso preciso di diffamazione contro una determinata persona, a carico della quale nessuna delle prove liberamente accordate è riuscita. Che cosa potevano fare di diverso da quello che hanno fatto? Ora i difensori di Ferri riconoscono l'onestà personale del Bettòlo, e continuano a denunziare l'azienda marinaresca. Dovevano farlo prima, molto prima; e quanto all'amministrazione della marina avrebbero trovati alleati in tutti i campi. Tant'è vero che la sentenza di Roma ha reso giustizia all'uomo, mentre l'inchiesta sulla marina fa in Parlamento sicuramente la sua strada, e farà, speriamo, la luce invocata.

MADAMA BUTTERFLY. La nuova opera del maestro Giacomo Puccini, attesa con tanta curiosità, andata in scena alla Scala mercoledì sera, non ottenne quell'esito che si sperava e si prevedeva. Ci riserbiamo d'occuparcene nel prossimo numero dopo averla riudita in una serata di maggior calma e serenità.

IL CIRCOLO TRENTINO DI MILANO ha iniziata la pubblicazione d'un Bollettino. Dal primo numero apprendiamo che il detto Circolo ricorderà quest'anno il 25.° anniversario dalla sua fondazione con un concerto, banchetto, gita sul Garda, e colla commemorazione di Nepomuceno Bolognini (nel 1866 comandante del quinto reggimento Garibaldini) che fu per 18 anni presidente del Circolo.

LE MERAVIGLIE DEL RADIUM. Dopo che ad Enrico Becquerel ed ai coniugi Curie venne conferito il premio Nobel, si parla molto in tutti i giornali e in tutte le riviste della recente miracolosa scoperta del *radium*. Ma tutti questi scritti se rispondono a un bisogno di volgarizzare la meravigliosa scoperta, non possono interessare il gran pubblico per la complessività del problema e la difficoltà dell'espressione scientifica. L'articolo che pubblica il SECOLO XX nel suo numero del febbraio è invece una piana, limpida, convincente intervista con lo stesso Curie e presenta lo scienziato nel suo laboratorio. Le meraviglie del nuovo prodotto chimico sono rivelate dal medesimo inventore, nelle risposte cortesi all'intervistatore. Cosicchè si può dire che l'articolo è dettato dal prof. Curie col metodo sperimentale. E le proprietà del nuovo minerale rifulgono di nuova più esatta luce dallo scritto di chi ebbe la fortuna di intrattenersi con l'inventore nel campo istesso de' suoi lavori.

Il SECOLO XX si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il numero.



LA PARTENZA DEI SOLDATI TEDESCHI PER L'AFRICA A BORDO DEL "VOERMANN" (fot. Hans Breuer, di Amburgo).

Dall'Africa Tedesca continuano a giungere poco allegre notizie: un distaccamento di truppe inviato per liberare dagli Hereros ribelli la città di Omaruru, è riuscito ad entrarvi, ma ha subito perdite notevoli, ed i nemici sono sempre attorno alla capitale del Damaraland. Gl'indigeni si sono ribellati anche nel Camerun, e il conte Pucker, comandante di stazione, vi è stato massacrato. La Germania, in mezzo alle preoccupazioni generali suscitate dalla guerra russo-giapponese, non tralascia un momento di vegliare alla tutela dei suoi possedimenti africani, e nuove truppe coloniali tedesche si sono imbarcate il 6 febbraio, in Amburgo, sul *Luise Voermann* per l'Africa. Illustriamo in questo numero la partenza.



Fot. L. Campiotti, di Varese.

ATTILIO SCHIANNINI,

di Varese, fu il vincitore del **gran premio del tiro al piccione** a Montecarlo, dopo quattro giorni di lotta. Egli colpì 12 piccioni su 12. Il gran premio era di 20 000 franchi, ai quali vanno aggiunti un ricco oggetto d'arte e 200 franchi d'entrata per ciascun tiratore, cosicchè il signor Schiannini ha guadagnato fr. 24 700. I tiratori accorsi erano 150, fra' quali tutti i più noti italiani. Il secondo, terzo, quarto premio toccarono rispettivamente ai tiratori Villaviciosa, Gilles e Tavernant.

NECROLOGIO.

∾ A Bruxelles l'11 febbraio è morto *Elia Reclus*, primo degli otto figli nati in Guascogna al pastore protestante Réclus, tutti di idee socialiste avanzate. L'Elia era il più assoluto rappresentante di tali idee, non sentiva che le teorie pure, astraeva da qualsiasi realtà della vita e non accompagnò mai alla sua propaganda le vie di fatto. Studiò teologia; a 24 anni esulò a Londra dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851; ivi propagò fervorosamente le proprie idee, fino a non ritenere per sè il danaro che guadagnava. Lo offriva ai numerosi amici, prelevando per sè lo strettamente necessario per vivere. Amava i buoni libri, ne acquistava, ma diceva: "Ahimè! non sono miei„ e li lasciava a disposizione degli amici. Ritornò a Parigi col fratello Eliseo, il celebre geografo, dieci anni prima della caduta di Napoleone III. Durante la Comune fu direttore della Biblioteca Nazionale, ed ebbe il merito d'impedire che negl'incendii rivoluzionari andassero perduti i tesori ivi custoditi. Esulò nuovamente, coll'Eliseo, nel 1871, viaggiò in Italia, fu a Roma; dopo l'amnistia tornò in Francia, d'onde col fratello geografo e col figlio Paolo andò a Bruxelles ad insegnare all'università libera, che si può dire dei Réclus, avendovi portato il contributo dei loro studi anche Onesimo e Armando Réclus. Dell'Elia restano molti manoscritti, ma un solo volume stampato *Primitivi*, essendo egli, l'idealismo in persona, incapace di contrattare con gli editori. Aveva 77 anni.

∾ A Firenze, nel suo villino di via Farini è morta il 10 febbraio *Amalia Ferraris*, di Voghera, già celebre ballerina, allieva di Carlo Blasis, esordita alla Scala nel 1844. Incarnò varie figure coreografiche, ideate per lei: la *Regina delle rose*, *Nadilla*, *Fiorita*, *Armida*, *Ondina*. Ebbe grandi successi al San Carlo di Napoli, all'Apollo di Roma, sui principali teatri italiani e stranieri. Era rinomata per la scrupolosità della sua vita e per la castigatezza dei suoi costumi, molto accollati, e dai sottanini troppo lunghi; gli abbonati protestavano, ma lei non cedeva; e attorno a lei gli adoratori spasimarono sempre invano. Sposò il genovese Giuseppe Torre, bibliofilo poeta, amico di Rossini, e con lui visse in intima felicità lunghi anni, a Milano, a Roma, a Firenze, dove il marito le premorì pochi anni sono. Il Torre lasciò, morendo, una scelta biblioteca di curiosità bibliografiche alla sua Genova. La vedova lasciò tutta la propria fortuna, circa settecentomila lire, per beneficenza, alla Congregazione di Carità e ad altre istituzioni benefiche fiorentine. Aveva 72 anni.



Fot. Brogi, di Firenze.

NICOLA FARNESI.

∾ È morto a Lucca l'8 febbraio *Nicola Farnesi*, eccellente orafo incisore; allievo del valente Casali; poi incisore nella Zecca di Firenze dal '63 al '70; poscia in Firenze e in Lucca, in officina propria, esecutore di pregevoli lavori d'incisione in metalli nobili per la Casa Reale, pel Vaticano, per Corti estere, e di apprezzatissimi conii per medaglie. Aveva 68 anni; era di principii liberali e volle essere sepolto in forma puramente civile. Era professore onorario delle Accademie di Belle Arti di Firenze e di Urbino.

Il monumento Amore. - Gli scavi di Pompei.

IL CONTE DI TORINO A NAPOLI.

Chi ricorda l'entusiasmo con cui Napoli salutò l'avvenimento del brillante duello del Conte di Torino col Principe d'Orléans può comprendere con quale simpatia abbia oggi accolto la sua visita per inaugurare il monumento a Nicola Amore. La nobile figura del giovane principe di Casa Savoja, che porta sì bene la sua divisa e che conquide subito la simpatia per la maschia franchezza militare, ci ha fatto sentire una volta di più i legami di simpatia che legano i Napoletani alla memoria del valoroso Amedeo, che veniva qui proprio nel covo della pestilenza ad accompagnare il re buono che avea con slancio generoso rischiato la vita per darci coraggio nell'ardua lotta contro la terribile epidemia. Era dunque più che un dovere di cortesia di salutare nel figlio le eroiche virtù del padre. Ed io che mi trovai proprio al suo fianco nella visita fatta ai fondaci, nei giorni in cui più infierivano i casi di colera e trovandomi in qualità di dispensiero delle pannine depositate al Banco di Napoli potei da vicino vedere con quanto slancio il nobile duca d'Aosta incoraggiava il popolo a sperare in un avvenire migliore, mi sono sentito vivamente commosso nel solenne momento, in cui si svelava la bella statua dello scultore Jerace.

Il Conte di Torino dopo aver sottoscritta la pergamena del verbale di consegna fece il giro del monumento ammirandolo, salutato da un'immensa ovazione, quale sa fare soltanto Napoli, quando l'anima di questo popolo entusiasta vibra all'unisono con la importanza degli avvenimenti. Il discorso del sindaco, rivolto a sciogliere un voto di gratitudine verso il poeta e il filosofo Nicola Amore venne molto applaudito e spesso sottolineato dal Conte di Torino con cenni di sincera approvazione.

■

Il cavalleresco Principe, sempre salutato dal pubblico con caloroso sentimento di simpatia, ha in questi giorni voluto percorrere Napoli in tutti i sensi. Le prime sue visite sono state per le cose d'arte. Accompagnato dal sindaco, si è recato al Museo, ove il prof. Pais gli è stato guida sapiente circa il riordinamento, felicemente compiuto fra tante aspre polemiche.

Una magnifica mattinata fu poi quella trascorsa in Pompei il 9 febbraio.

Alle ore otto il conte di Torino scendeva alla stazione di Pompei, accompagnato dal ministro Tedesco, dal direttore prof. Pais e dal sindaco marchese del Carretto. Erano ad accoglierlo tutti i funzionari degli scavi. Non il tradizionale sole pompeiano, al quale sorridono le aperte botteghe dalle rosse pareti, i bianchi colonnati ed il riso inestinguibile che avvolge la morta città, ma una nebbia sottile e una paura continua di pioggia che avrebbe distrutta la gita. Una vera giornata inglese.

Il Principe vestiva un semplice ma elegantissimo costume inglese, e gli americani, che se lo vedevano balenare rapidamente dinanzi accompagnato da numeroso seguito, lo avranno preso per un qualche compaesano miliardario. Dico balenare, perchè in poche ore vide Pompei non trascurando nulla. Fu una corsa rapidissima nella quale anche i più volenterosi si stancarono, seguendolo a grande distanza. La cronaca cittadina riporta sorpresa che il solo prof. Pais potè resistere ad una marcia veramente militare.

Ma fu questa corsa vertiginosa appunto che aprì completamente agli occhi dell'intelligente Principe la visione dell'antica città. Ettore Pais, tolte di mezzo le minuzie archeologiche, che possono soltanto interessare lo specialista, seppe, in un quadro vivo e parlante e con paralleli frequenti colla vita odierna, dare l'impressione di che cosa era veramente una città antica. Fu visitata rapidamente la Casa dei Octii, quella dei vetri dipinti, quella di Frontone, e giunti finalmente a quella della via Nolana, testè scoperta, e che dallo scavo fatto alla presenza del Principe volle il Pais, con gradito pensiero, intitolare dalla visita del Conte di Torino, questi, da autentico Marte, ebbe la sorpresa di vedere uscire dai lapilli una deliziosa Venere Anadiomene.

Ma sopratutto s'interessò del metodo degli scavi, sorprendendosi dei nuovi risultati, secondo i quali, per mezzo della ferrovia Decauville, introdotta dalla nuova direzione, si scava tre volte di più con la medesima spesa.

L. Conforti.



Sotto la crosta terrestre.
Nel paese di Komokokis.

Quello spirito irrequieto d'indagine scientifica, quell'ansia febbrile che spinge oggidì l'uomo verso quanto la Natura matrigna ancora gli nasconde, ha fatto sorgere una letteratura tutta particolare che i nostri padri quasi ignoravano. Dico *quasi*, poichè di esempi di questa letteratura ne abbiamo ed anche antichissimi. E questa forma letteraria è un prodotto della fervida imaginazione dell'uomo, eccitata dalle meravigliose scoperte scientifiche, dall'irrefrenabile desiderio di avventure, dalla brama di dominare la terra, l'oceano, l'aria, spezzando le barriere che inceppano l'ardito slancio della volontà umana.

Giulio Verne, che prese forse le mosse dal De Foè e dal Mayne Reid, è il prototipo degli scrittori di questo genere letterario, tanto in voga nel presente.

E forse questa letteratura immaginosa, creatrice delle più strane e mirabolanti imprese di terra, di mare e d'aria, ha servito la scienza, svegliando nei suoi cultori l'ardente desiderio del nuovo, spingendoli verso le più ardite speculazioni, cacciandoli sulla via delle più arrischiate esplorazioni geografiche, invogliandoli quasi a realizzare il preteso "*impossibile*", di quei libri d'avventura, nei quali le menti d'ipotetici scienziati s'innalzano ai più arditi concepimenti, sovvertendo spesso quelle leggi della natura che libri e maestri ci hanno fatto credere immutabili.

A questo genere letterario appartiene appunto un interessantissimo volume uscito da poco in forma elegante dalla Casa editrice dei Fratelli Treves di Milano ed arricchito di 14 finissimi disegni dalla matita immaginosa di Fortunino Matania.

Il libro si legge, da grandi e da piccoli, per così dire, tutto d'un fiato.

Due ricchi sfaccendati s'avviano ad una bicocca nel cuore delle Alpi. Questa bicocca, o castellaccio quasi diroccato, è caduta in eredità ad uno dei due giovanotti.

Giunti lassù e visitatala minutamente, vengono messi sull'avviso da vecchi manoscritti trovati nella biblioteca, che un gran mistero si cela fra quei ruderi.

Ed essi calansi arditamente nella bocca d'un baratro senza fondo, il quale s'apre misteriosamente nella rocca vetusta. Ma la corda alla quale è raccomandata la navicella presto si spezza per un imprevisto accidente, ed essi precipitano colla cesta nelle tenebre per entro la gola della voragine, inghiottiti dall'abisso pauroso.

Dopo una lunga caduta nel buio senza fondo, riescono incolumi in un paese nuovo, una contrada felice dove vive contento un piccolo popolo.

Il paese si chiama *Komokokis*, e lo strano nome serve di titolo a questo libro non meno strano, scritto dal prof. Egisto Roggero.

I due avventurosi giovani cadono intanto in mezzo ad un popolo subterraneo, buono, incivilito, il quale, per una felice disposizione della natura, non ha bisogno di quel pane quotidiano, il quale – col relativo companatico – forma la preoccupazione costante di noi poveri mortali costretti a sudare per procurarcelo.

Lo strano si è che il fortunato paese sotterraneo, che dovrebbe essere immerso nelle tenebre, è invece illuminato da una mite luce diffusa della quale si compenetrano tutti gli oggetti animati ed inanimati, come se laggiù ogni cosa irradiasse naturalmente della luce, come se fosse fosforescente.

L'autore, che scrisse il libro prima che i coniugi Curie riuscissero ad isolare il *radium*, precorreva così colla fantasia la celebre scoperta, immaginando che sostanze dotate di qualità che oggi diconsi radio-attive, potenti per azione propria o per induzione, potessero diffondere tutto intorno la luce senza il concorso di sorgenti luminose naturali od artificiali, come il sole, la luna, i gas o la luce elettrica. Quasi si sarebbe tenuti a credere a un caso di divinazione!

Quanto poi al vivere senza le necessità dei pasti quotidiani, Flammarion od altri dotti, che alla scienza non sdegnano unire talvolta i lirismi della poesia, non escludono che vi possano essere mondi dove le creature viventi trovino nell'atmosfera speciale che li circonda, gli elementi necessari al ricambio della loro compagine, o, in altri termini, dei mondi dove il respirare equivalga al nutrirsi.

L'autore non ha forse creato colla sua sbrigliata e geniale fantasia nulla d'impossibile qui od altrove.

Ciò che il prof. Roggero, con uno stile scorrevole, con un dialogo disinvolto, naturale, e con piacevolezza sempre elegante narra intorno alle avventure che a Komokokis capitano a due giovanotti, e del loro ritorno sulla superficie terrestre, nulla diremo. Il lettore comperi il libro, legga e passerà certo qualche ora di vero diletto, ciò che con certi moderni libri di amena lettura non è sempre facile.

Il prof. Roggero, con questo suo bel racconto fantastico, ha scritto un libro veramente grazioso. A quando un altro compagno?

(Dal *Caffaro*). G. G. D.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

La tournée Ferri dopo il processone.

Il Sultano (*guardando le canzonettiste internazionali*) Queste sì che son preferibili a tutti i generali e ufficiali che Europa mi... presta.

Puccini (*fra sè*) Se avessi lontanamente supposto la *guerra*, avrei messo un po' di *Russia* nella *Butterfly*.

— Ah, vecchio mio! Credevi tu perchè son così piccino, che non sapessi colpir giusto?

Il Giapponese. — Signor Presidente! Avendo noi bisogno di *navi*, la pregheremmo di cederci quella dell'Esposizione del 1906.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Del Senato, costituito in **Alta Corte di Giustizia**, per giudicare il senatore professore D'Antona, parliamo a pag. 158. Alla Camera, nella seduta del 10, il Berenini chiese che si stabilisse un giorno per incominciare la discussione della proposta di **legge sul divorzio**. Su tale mozione fu chiesto l'appello nominale, dal quale risultò che la Camera non era in numero: dei presenti 102 votarono contro, soli 82 in favore, e la mozione del Berenini fu ritirata. Non si parlerà di divorzio per qualche tempo. L'11 incominciò la discussione sulla proposta di **provvedimenti per la Basilicata**, fatta dal ministero modificando quella presentata dal ministero precedente: nella seduta del 13 fu approvata in massima a grande maggioranza, quantunque il governo avesse dichiarato di non potere estendere i proposti provvedimenti alle altre provincie del Mezzogiorno, come avrebbero voluto i deputati di esse. Il 15, il deputato Santini, svolse la sua interpellanza sugli abusi e le irregolarità commesse dalle **Società telefoniche**, ed il ministro Stelluti Scala dovette riconoscere fondate sul vero le notizie dell'interpellante, che fu inesorabile contro la tolleranza del ministero passato. Un primo effetto dell'interpellanza Santini si è avuto subito nella **revoca della concessione** per la rete telefonica urbana della città di Venezia, della quale un ispettore del ministero delle poste e telegrafi ha assunto la direzione per conto dello Stato.

Il 14 fu aperto, per terminare il giorno successivo, un **congresso regionale** socialista lombardo a Brescia. Come si prevedeva, anche in questo congresso le due tendenze, intransigente ed evoluzionista, si trovarono subito in lotta, dando luogo a vivaci discussioni personali e facendo temere anche più gravi incidenti. Nelle votazioni, prevalsero gli intransigenti con debolissima maggioranza: e la discordia fra le due frazioni del partito apparve sempre più irrimediabile. Non si sa ancora dove sarà tenuto l'annunziato congresso nazionale, perchè molte sezioni seguitano a mandare alla direzione del partito i loro voti perchè si tenga a Roma, invece che a Bologna come era stato fissato. L'ammiraglio Bettòlo, dopo la condanna di Ferri e dell'*Avanti*, pubblicò nei giornali di Roma dell'11 una dichiarazione, ringraziando l'infinito numero di persone che lo avevano incoraggiato e si erano poi congratulate con lui, esprimendo ai benevoli molta riconoscenza, oblio per gli altri, rancore per nessuno.

La sera del 10 sono avvenuti **gravi disordini** nel consiglio comunale di Bari, avendo il pubblico impedito, con grida e rumori, la discussione del nuovo organico daziario proposto dalla Giunta. Il sindaco dovette sospendere la seduta e poi toglierla, continuando i tumulti anche fuori dell'aula.

Quel **Giulio Rosada**, presentatosi tempo fa alla questura di Firenze, dopo essere stato ricercato in tutta l'Italia per sospetto di avere ucciso la madre scomparsa fino dal maggio scorso, è stato messo il 18 in libertà provvisoria, con l'obbligo di non allontanarsi da Roma. La sera del 1[illegible], nel comune di Roccastrada (Grosseto) fu ucciso, in un conflitto con i carabinieri il latitante **Magrini**, che da un pezzo commetteva grassazioni nella provincia, ed in quella confinante di Siena.

Un'enciclica di Pio X, pubblicata l'11, annunzia un **giubileo** di tre mesi per il cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata; si annunziano prossime altre riforme ecclesiastiche del Papa, una delle quali riguarderà particolarmente la compilazione del breviario.

—

La partenza del Chamberlain per l'Egitto, e l'assenza del Balfour, ancora ammalato, hanno molto diminuito l'importanza della discussione sui **propositi del governo** nelle questioni economiche e doganali, cominciata al Parlamento inglese con quella dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Intanto, mentre la Camera si è dichiarata in favore del protezionismo e dell'imperialismo dello Chamberlain, il corpo elettorale, per la quarta volta di seguito, si mostra di parer contrario, eleggendo a Saint Alban un liberale in luogo di un conservatore già rappresentante di quella circoscrizione, sottoposto per legge alla rielezione. Le recenti riforme dell'esercito inglese avendo soppresso il posto di generalissimo, dopo il collocamento a riposo di lord Roberts, le funzioni di **comandante dell'esercito** sono state affidate al duca di Connaught, fratello del Re, con il titolo di ispettore generale.

Si è detto che la visita del presidente **Loubet a Roma** possa essere ritardata a causa della situazione generale politica: ma non fu fatta ancora a tale riguardo alcuna comunicazione ufficiale. Le relazioni fra la Francia e l'Italia continuano ad essere cordialissime, e se ne ebbe una novella prova il 14, essendo stato commemorato Giuseppe Zanardelli alla Sorbona, dall'ex ministro Galimberti, con molto concorso di notabilità parigine d'ogni genere. La situazione politica consiglia il governo francese a star preparato ad ogni evento, e nell'arsenale militare di Tolone si lavora giorno e notte a riparare ed allestire navi da guerra destinate all'Estremo Oriente.

Anche in Francia le due tendenze, rivoluzionaria ed evoluzionista, dividono il partito socialista: tanto è vero che il Jaurès, evoluzionista ed ex presidente della Camera, andato a fare un **discorso a Saint Etienne** il 14, vi fu fischiato, ed una banda di rivoluzionari che cantavano l'"Internazionale" obbligò lui e i deputati che lo accompagnavano a rifugiarsi in un caffè. Avvennero, ciò non ostante, altre collutazioni con una ventina di feriti: lo stesso giorno a Chateau (Lilla) i **tessitori scioperanti** commisero delle violenze e presero a sassate la truppa mandata a disperderli.

La relazione sulla proposta di revisione del **processo Dreyfus** è già stata presentata al presidente della Corte di Cassazione, e la discussione messa a ruolo della sezione penale, per le sedute dei giorni 25, 26 e 27 corrente.

Il giorno 11, i repubblicani spagnoli hanno commemorato la repubblica proclamata dopo l'abdicazione di re Amedeo. Furono tenuti comizi tumultuosi a Madrid e a Barcellona. A Madrid, avendo la polizia dovuto interrompere qualche oratore, ne derivarono conflitti e numerosi arresti; fra gli arrestati vi erano **quattro deputati** repubblicani. Alla Camera, i loro amici ne volevano la scarcerazione immediata, protestando contro l'arresto, con il quale dicevano violate le immunità parlamentari. Il Maura, presidente del Consiglio, ha tenuto duro, tanto nel sostenere la legalità dell'arresto operato nella flagranza del reato, quanto nell'affermare che i deputati, arrestati legalmente, dovevano subire lo stesso procedimento degli altri cittadini. Sono avvenute alla Camera scene deplorevoli e si è dovuta togliere la seduta.

A Konisberg si è commemorato solennemente, il 12, il centenario della morte di Emanuele Kant. A Budweiss, in Boemia, dove ha stanza il 28° reggimento di fanteria austriaca, del quale il Re d'Italia è comandante onorario, fu presentato dall'addetto militare della nostra ambasciata a Vienna, al reggimento stesso, un ritratto a olio mandatogli in dono da Vittorio Emanuele III. All'addetto militare italiano fu offerto un banchetto, nel quale fra lui ed il colonnello effettivo del 28° furono scambiati **cordialissimi** brindisi ai due sovrani ed ai rispettivi eserciti. L'arciduca Ferdinando Carlo è partito per il Wurtemberg, poi andrà forse in Egitto, avendogli Francesco Giuseppe consigliato di riflettere per un anno, prima di rinnovargli la domanda di sposare la signorina Czuber.

Non ostante le dichiarazioni della Porta, è chiaro che il Sultano, vedendo la Russia impegnata nella guerra contro il Giappone, vorrebbe profittarne per ritardare le **riforme in Macedonia**. Fra le altre cose inventate per guadagnar tempo, vi è anche la questione del comando della gendarmeria, che il Sultano vorrebbe affidare ad un generale turco, lasciando il generale Degiorgis come ispettore. Ma le potenze, convinte che al Degiorgis sarebbe con questo pretesto tolto il modo di esercitare direttamente la propria autorità, si oppongono decisamente. Certo è però che nuove e più gravi complicazioni si prevedono **nella penisola Balcanica**; e mentre la Bulgaria sta in continua aspettativa di cogliere una occasione propizia per occupare la Macedonia, l'Austria si prepara per aver pronti fra un paio di mesi 200 o 300 mila uomini, per esplicare il suo programma di espansione verso l'oriente d'Europa. A Salonicco sono state sequestrate grosse partite di armi e di munizioni, destinate agli insorti Macedoni; e nel vilayet d'Uskub gli albanesi contrari alle riforme si agitano nuovamente. Il 10, il nuovo ministero serbo, presieduto dal Gruic come il precedente, si è presentato alla Scupcina, accolto freddamente. Il re Pietro si è congratulato con lo Czar per alcune presunte vittorie russe.

È scomparso da Costantinopoli, e si crede che abbia potuto allontanarsene a bordo di una nave straniera, l'antico favorito del Sultano e comandante la guardia imperiale, Ahmed Gelal Eddid. Si fanno infiniti commenti su tale scomparsa.

—

Della **guerra fra Russia e Giappone**, si parla a pag. 158 di questo numero. Seguendo i documenti diplomatici e governativi, noteremo che il 10 lo Czar diresse **un manifesto** al suo popolo dicendo che il Giappone aveva assalito la Russia senza attendere l'esito dei negoziati; all'assalto la Russia avrebbe risposto ormai con le armi, su le quali invocava le benedizioni dell'Onnipotente. Il governo di Tokio, dal canto suo, mandava alle potenze **una nota**, spiegando in essa le ragioni per le quali aveva dovuto rompere gli indugi ed aprire le ostilità; ed aggiungendovi poi altre comunicazioni riguardanti le trattative con la Russia, per chiarire come alla Russia e non al Giappone debba attribuirsi la responsabilità della guerra.

Alla **proposta degli Stati Uniti** perchè sia proclamata la integrità e stabilita di comune accordo la neutralità della Cina, hanno risposto favorevolmente tutte le potenze meno la Russia. Così, tutte le potenze, compresa la Cina, hanno già fatta **dichiarazione di neutralità**: la dichiarazione dell'Italia fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11. La notizia che il ministro italiano a Tokio abbia rifiutato di assumere la tutela degli interessi russi nel Giappone non ha fondamento. A Pietroburgo, il 12, fu tenuto un grande consiglio di governo nel quale fu deliberata la **mobilitazione generale** dell'esercito russo.

—

Continua quasi da per tutto il **cattivo tempo**, accompagnato da stranezze metereologiche, sì che mentre non è mai gelato in paesi abitualmente freddi, si hanno 4 metri di neve e 20 gradi sotto zero alle falde del San Bernardo. Un **uragano** imperversò a Macerata il 12 facendo gravi danni: il mar Tirreno è stato agitatissimo per tre giorni, specie a Livorno, all'isola dell'Elba, e nel Canale di Piombino, dove naufragò la goletta francese *Annunciation*. Anche nell'Istria una furiosa tempesta fece gravi danni nei porti e lungo le spiaggie. In Francia, la Loira, gonfiata dalle dirotte pioggie, ha straripato inondando la parte bassa di Nantes.

L'*Yeoman*, piroscafo inglese diretto a Calcutta, è **naufragato** presso Cuccurbian: 72 persone sono annegate. Un **incendio** ha distrutto una fabbrica di amido a Kinsford, nello Stato di Oswego (U. N. A.) facendo un danno di 5 milioni. La mattina del 15, a Schaerbeek, sobborgo di Bruxelles, si sono incontrati **due treni**, l'uno proveniente dall'Olanda, l'altro da Anversa: due carrozze sono state intieramente distrutte, con 4 morti, 7 feriti gravissimi, e 20 meno gravi.

I danni prodotti dall'**incendio di Baltimora**, valutati prima a 2 miliardi, ascendono a soli 600 milioni. Dopo tale constatazione sommaria, le autorità cittadine, essendo ancora calde le ceneri dell'incendio, hanno deliberato che la città non ha alcun bisogno di aiuti per far risorgere immediatamente i quartieri distrutti dal fuoco.

18 febbraio.